ECN MILANO

GIORNALE TELEMATICO

OTTOBRE 1991

==========

ESPERIMENTO DI GIORNALE TELEMATICO

==========

E' stata aperta l'area [18] Giornale Telematico dedicata all'upload di articoli da tutte le situazioni per il giornale telematico nazionale a cura dell'E.C.N.

Si tratta di un esperimento in attesa di poter contare sull'attivazione di piu' nodi in tutta Italia con le funzioni interattive in rete.

DA OGGI (22/09/91) AL 1 OTTOBRE QUEST'AREA SARA' A DISPOSIZIONE DI CHI VUOLE SCRIVERE SUL GIORNALE. DAL 2 AL 7 OTTOBRE OGNI SITUAZIONE AVRA' IL TEMPO DI EDITARLO, OVVERO DI STAMPARLO, FARNE BOLLETTINI, MANIFESTI, SCRIVERLO SUI MURI, LEGGERLO PER RADIO ecc.

Invitiamo tutti a scrivere articoli non solo di riporto di notizie ma con dibattito politico DEL/NEL Movimento.

LA TESTATA E' UNICA PER TUTTI ED E' QUELLA DELL'ECN DI OGNI SITUAZIONE.

Dalla Redazione dell'ECN

****

AVVISO IMPORTANTE A CURA DELL'ECN

Per chiunque avesse del materiale interessante da destinare alla distribuzione nel circuito internazionale.

Basta immettere le notizie che si vuole siano portate a conoscenza delle realta' europee di movimento nell'area [19] appositamente dedicata all'interscambio DA/PER l'estero. Queste dovranno essere RIGOROSAMENTE tradotte in INGLESE e naturalmente il piu' concise possibile (visto che il costo grava interamente sull'ECN).

****

E C N M I L A N O
G I O R N A L E T E L E M A T I C O
C O N T E N U T I :

1 Firenze
PER LA COSTRUZIONE DI UN'AGENZIA DI COMUNICAZIONE

2 Padova
CYBER.DOC
Release 2.0

3 Bologna
IL DISCORSO DELL'ORDINE E L'AUTONOMIA VIRALE
Note sulla sostanza illusoria della citta'
e sul suo immaginario disciplinare

4 Padova
LADY 3JANE E LA NUOVA DESTRA
ovvero ontologia del cyberspazio

5 Brescia
NELLE FOGNE DEL NUOVO ORDINE
Spunti per il dibattito su razzismo
e "nuova destra sociale"

6 Firenze
IL PROGETTO "FIRENZE DEL 2000"
Tra ristrutturazione produttiva
e ristrutturazione urbanistica

7 Roma
ESTATE ANTIMPERIALISTA CONTRO LA NATO

8 Milano
PARCO LAMBRO '91
Mozione conclusiva

9 Firenze
COME NASCE IL NARCOTRAFFICO
Una storia esemplare: LA COLOMBIA

1 Firenze
PER LA COSTRUZIONE DI UN'AGENZIA DI COMUNICAZIONE

Questo documento, oltre a presentare un progetto di massima per la creazione di un'Agenzia di Comunicazione, è un esplicita proposta a lavorare ed a collaborare con essa. Il documento si divide in due parti. Una prima parte dove si delinea il ruolo della comunicazione nel sistema-mondo e, ciò che noi intendiamo per comunicazione. Una seconda parte che mette a fuoco la necessità di agire sul terreno della comunicazione e individua dei primi terreni di applicazione. Quello che proponiamo è un sistema comunicativo non una serie di momenti staccati fra loro. Il progetto funziona se riesce a mettere in atto meccanismi di comunicazione, capaci di fare tendenza in città, capaci di contribuire al superamento dell'esistente. Per far questo occorre l'energia, l'impegno diretto, la creatività, il sostegno finanziario di tutti coloro che ritengono necessario il superamento dello stato di cose presente. Pensiamo che occorra un lasso di tempo (grosso modo da ora all'autunno) in cui sperimentare le funzioni di agenzia.

1. COMUNICAZIONE E DOMINIO UN BINOMIO INSCINDIBILE

Nel villaggio globale della società massmediata che si avvale dei satelliti la Comunicazione ha la natura di merce eccellente, consentendo, oltre alla valorizzazione dei profitti delle industrie del settore, la valorizzazione di tutte le altre merci. Processo, questo, che avviene attraverso la costruzione di un senso comune capace di determinare status symbol e di indurre "bisogni" di consumo. Senso comune che non serve solamente ad imprimere particolari tendenze al mercato mondiale, ma trova la massima espressione nel legittimare le forme di dominio e di comando. Non solo l'opinione pubblica è espressa da chi e da come i media vogliono far parlare, vogliono far vedere; il senso comune pretende di identificare e far identificare l'opinione pubblica con l'interesse generale. Interesse generale costituito dalle "magnifiche e progressive sorti del capitalismo" - il profitto. La comunicazione non costruisce l'opinione pubblica, come troppi continuano a pensare, la sostituisce, la esautora.

L'esempio della guerra del Golfo è troppo vicino per non essere rivisitato. Come tutti gli specialisti anche gli esperti di comunicazione sono incorsi nell'errore di assolutizzare la propria branca separata di competenza finendo per dimenticare alcune elementari verità :

- le strutture e le tecniche della comunicazione sono esse stesse figlie delle guerre e della ricerca militare (codificazioni, satelliti...) ;

- la comunicazione di per sè risponde ad una logica di guerra, dal banale potere di dire e non dire al controllo del tempo, alla simulazione della realtà fino allo sdoppiamento di essa ;

- la comunicazione è una delle armi strategiche sia nei confronti dell'avversario che degli eventuali movimenti disfattisti nelle retrovie è perciò indispensabile oscurare l'orizzonte esplorativo dell'opinione pubblica ;

- Cleaning for... non è un salto indietro nel tempo imposto da retrive gerarchie militari. E'l'applicazione del complesso militar-comunicativo dell'imperialismo della lezione del Vietnam.

I bombardamenti su Hanoi, sulla pista di Ho chi min fecero il giro del mondo dando, molti anni prima del film, l'idea dell'Apocalypse now. Immagini che hanno avuto un effetto simile ai giovani di Tien an men che resistono di fronte ai carri armati. Immagini che l'imperialismo circuita solo se avvengono al di fuori del proprio campo di dominio. Proprio per evitare effetti Vietnam.

Sono bastate semplici misure :
- limitare le immagini. Hanno il difetto di finire per travolgere le parole dei commentatori. Vanno selezionate, sottoposte ad opera di taglio e ricucitura per confezionare messaggi che siano inequivocabili come segno e senso ;

- Far passare come agente di guerra solamente l'avversario. Sordo e sprezzante di ogni inziativa intrapresa dai nostri politici e diplomatici, insensibile agli appelli lanciati delle più alte autorità morali (Papa polacco) ;

- Stordire l'ascoltatore bersagliandolo con comunicati criptici ed interviste ai potenti che hanno il duplice scopo di farlo sentire incapace di intendere ed al tempo stesso rassicurato dal fatto che i suoi interessi sono comuni a quelli di tutto il "Mondo libero" ;

- Far pesare l'avvenuta soprapposizione fra media ed opinione pubblica, cosicchè è tutto un problema di specialisti ed operatori dell'informazione. La voce popolare non può sparire dall'immaginario collettivo, compito che viene assolto dai sondaggi che la implementano costantemnte a tempo reale con l'evoluzione degli avvenimenti. Sondaggi d'opinione che, è bene ricordare, la stessa industria pubblicitaria Usa ha abbandonato alla fine degli anni '50 perchè inattendibili.

Al posto della guerra l'esempio poteva essere il rapporto Nord-Sud o l'ecocidio perpetrato ai danni della biosfera, nel mentre crescono le trasmissioni dedicate all'ambiente ed alla crescita di una coscienza ambientale... Riteniamo che la questione centrale non sia più l'opera di manipolazione delle notizie, le tecniche di persuasione più o meno occulte. Oggi i Media manipolano la realtà per intero, niente di meno. Per far questo si avvalgono di tutto il Know-how ereditato dalla ricerca militar-spaziale e di un'industria di alta specialità in grado di trattare qualsiasi merce comunicativa, da uno spot, un messaggio, un'immagine o qualsiasi altra combinazione per farla consumare e metabolizzare nel modo più proficuo. Sono ormai numerosi gli studi che analizzano e mettono a nudo queste tecniche e non possiamo che fare esplicito riferimento ad essi, limitandoci a sottolineare l'irreversibilità del linguaggio di guerra assunto dall'Industria della comunicazione e che sgombra il campo da passate letture ideologiche che vedevano nei Media il solo elemento della mistificazione ed affidavano ai compagni il ruolo di controinformare, o di decodificare, agendo sempre di rimessa ed in maniera sistematicamente subalterna.

2. COMUNICAZIONE PER IL CAMBIAMENTO

Nella Comunicazione per il dominio il primo termine diventa parte del secondo, non può vivere altrimenti. Non c'è comunicazione senza alta tecnologia scandita dal tempo impercettibile all'uomo del miliardesimo di secondo(nanosecondo), con il distacco che questa comporta rispetto ai tempi ed alle categorie comunicative controllabili dagli esseri umani. Spariscono tutte le tecniche più elementari di comunicazione ed il senso è preciso : non c'è niente da scambiare, non è questo il tema della comunicazione. Comunicare per il dominio significa far assumere comportamenti, indurre bisogni, legittimare norme, quotare valori. Eppure tutti ricordano, si potrebbe dire parafrasando Orwell, che per comunicare con gli altri bisogna solamente avere la voglia di farlo. Si comunica con segni e gesti, si comunica parlando, cantando, scrivendo...Gli strumenti possono essere i più diversi da una manciata di sassolini ad una coperta per alzare segnali di fumo all'alta tecnologia. Questo non significa che gli strumenti siano indifferenti, che conta solo chi gli usa. Significa che innanzitutto occorre riappropriarsi del senso del comunicare : inchiesta, analisi, comprensione, conoscenza per trasformare. Per noi comunicazione significa far sapere ed agire la critica radicale e sistematica allo stato di cose presente. Comunicazione è partire dalla cruda realtà per provare a modificarla ; comunicazione è contropotere, contrapposizione permanente al linguaggio di guerra del dominio, non con la costruzione di modelli speculari ad esse, ma di segno opposto, ma come capacità di restituire al soggetto la forza e la natura del comunicare all'interno di un sistema comunicativo -concepito come reticolo di relazioni, costituite attorno ai valori di fondo della nostra esperienza, eguaglianza, solidarietà, comunanza, autonomia, autogestione, internazionalismo.

3. UN SISTEMA COMUNICATIVO

Dar vita, dentro questi orizzonti, ad un sistema comunicativo non significa, semplicemente, dotarsi di una serie di strumenti più potenti e moderni. Non sono gli strumenti a costruire un sistema comunicativo ma i soggetti. L'utilizzo degli strumenti serve a far funzionare il

sistema comunicativo nel migliore dei modi possibile. Questo comporta estrema chiarezza su alcune questioni.

1) Consapevolezza della natura degli strumenti che finiremo per utilizzare. Sappiamo, lo abbiamo scritto e spiegato in numerosi documenti, che la scienza oltre a non essere neutra è direttamente forza produttiva del capitale. Nelle sue applicazioni tecnologiche non c'è solo l'elemento produttivistico della velocizzazione; c'è oggettivato, il dominio del capitale sull'umanità che diventa dominio della macchina sull'umanità stessa, concepita come estensione della tecnologia. Pensiamo al computer, ad esempio, di cui si strombazza da tante parti la presupposta natura democratica.
Non ci interessa, in questo contesto, ricordare e ribadire l'aumento del tasso di sfruttamento determinato dall'introduzione dei sistemi informatizzati nei posti di lavoro.
Ci interessa aver chiaro cosa rappesenta uno degli strumenti che più useremo nell'attività di Agenzia. Partiamo dall'ovvia e stracitata formuletta che non c'è niente di più imbecille di circuiti che rispondono alla logica binaria, al passaggio o non passaggio di elettricità. Formula che consente un approccio psicologico di superiorità dell'uomo sulla macchina dalla chiara funzione rassicurativa.
Ben diversa, poi, la realtà. Il computer è progettato per essere usato da chi non conosce nè la sua struttura fisica (hardware) nè tantomeno i sofisticati programmi applicativi (software) che servono ad elaborare i dati che supinamente l'operatore immette.
Una espropriazione completa quindi, accompagnata da ulteriori e più profonde espropriazioni. Quella del percezione del tempo, ad esempio. Il computer viagga a nanosecondi, unità temporale impercettibile per gli esseri umani. Espropriazione del linguaggio che avviene a vari livelli, a seconda della collocazione lavorativa : dal linguaggio-macchina vero e proprio, ai linguaggi di programmazione, ai linguaggi sempre più vicini al nostro, tutti mantengono caratteristiche di interfacciamento dell'uomo con la macchina, snaturando il nostro linguaggio con una sostanziale perdita di costrutto e di svolgimento.
Espropriazione della memoria, perchè mentre si distrugge la memoria storica, mentre si distruggono i canali classici della trasmissione di memoria a cominciare dalla memoria orale, la società cibernetica prevede la conservazione di memoria in appositi supporti magnetici (memorie di massa).
Espropriazione dalla realtà perchè si perde il confine fra il reale ed il mondo virtuale della simulazione, inducendo molteplici forme di schizofrenia e di psichiatrizzazione del quoditiano.
Questa premessa serve a porre l'accento sulla necessità di una piena consapevolezza della natura degli strumenti che si adoperano in modo da non far insorgere pericolosi abbagli sull'onnipotenza dei macchinari.

2) Consapevolezza che si collega all'assunzione di un metodo teso a dimensionare i problemi tecnico-organizzativi dentro il progetto generale di comunicazione antagonista di cui siamo portatori. Chiamiamo Comunicazione la capacità/possibilità di svelare e rendere percettibili, usufruibili, comprensibili le mille realtà di alienazione e sfruttamento prodotte dalla cosiddetta società complessa -e la cui frantumazione propria del tessuto metropolitano rende possibile al dominio governabilità ed estensione del controllo sociale. Comunicazione volta a interpretare la realtà non per specchiarvisi ma per rivoluzionarla. Comunicazione che diventa verifica della critica radicale alla presente organizzazione sociale fin nei suoi tratti più nascosti, ma che si rivelano decisivi nel detrminare il quotidiano di milioni di esseri umani.

3) Comunicazione è per noi rottura del mondo separato dell'informazione. Mondo separato che genera una vera e propria linea di montaggio che parte dall'espropriazione del produttore di azione. Primo processo: un atto, un messaggio viene trasformato in notizia. Il soggetto produttore compare solo in questa fase, quando il suo agire, il suo parlare, il suo comportamento viene intervistato, indagato, registrato.
Finita quest'opera di vivisezione il soggetto sparisce. Soggetto diviene la notizia, prodotta da chi è preposto, nella divisione sociale del lavoro, a raccoglierla. La notizia raccolta viene confezionata e ne viene deciso l'uso più appropriato e consono, a seconda del momento, del contesto....
Dalla decisione d'uso dipende la rilevanza e la forma con cui viene divulgata. Siamo all'ultimo stadio di produzione : la notizia è pronta ad essere consumata, usata politicamente.
L'unico elemento certo è che nessuno raccoglierà il significato del produttore d'azione, tantomeno qualcuno risponderà ai problemi sollevati da quell'atto iniziale di cui la casta dei professionisti dell'informazione ha orami fatto perdere le tracce.
Per noi il processo è radicalmente diverso. Il criterio è la promozione del soggetto comunicante e non l'intermediazione fra questo ed il mondo dell'informazione. L'informazione antagonista non può scimmiottare il comportamento delle agenzie di stampa; non filtra le notizie, magari colorandole con linguaggio e significato eversivo. Interagisce con il soggetto comunicante e ne promuove l'interazione sia con il tessuto sociale, sia contro le forme del potere. L'interattività funziona se riesce a dare diffusione al messaggio e al tempo stesso riesce a sottrarlo alle leggi del mercato informativo -che di volta in volta decide se spettacolarizzare e trasformare un atto in evento o se sommergerlo con il

silenzio; mercato informativo che determina i tempi di decadimento dell'attualità di un argomento sulla base dei rilevamenti di audience e della sottomissione al potere. Il sistema comunicativo deve avere le caratteristiche della circolarità capace di restituire al soggetto l'atto o azione iniziale diffuso e cortocircuitato nella metropoli cosicchè se ne possa avvallere al fine di costituire la propria autonomia e utilizzare al massimo il significato e l'eventuale dirompenza dell'atto iniziale.

4. AGENZIA DI COMUNICAZIONE PER UN SALTO DI QUALITA'

Troppo spesso vediamo compagni valutare il portato di iniziative politiche in base all'eco che questa assumono nei media. Questo evidenzia, oltre alla giusta volontà di non essre trattati da invisibili, la necessità di rivolgersi al sociale, di mandare segnali, accettando per buona anche la forma totalmente travisata che il segnale assume nei media.
Ebbene, pensiamo che sia possibile un salto di qualità, che sia possibile attrezzarsi per comunicare e far comunicare direttamente, senza mediazioni. Oggi nelle aree metropolitante le pagine di cronaca o i notiziari locali di radio e Tv sono le uniche voci che parlano di quello che ci accade intorno. I Tg della Tv di Stato sono l'unica finestra aperta sull'Italia e sul Mondo.
L'unica eccezione a questo desertico panorama è rappresentato dall'azione dei movimenti. Quando ci sono movimenti c'è uno stravolgimento di segno. La comunicazione è assunta in propria è socializzata alla città con le lotte, le azioni dirette, i cortei, gli interventi di animazione, l'assedio dei luoghi di potere. I luoghi d'azione del movimento divengono punto di riferimento per chiunque voglia sapere e capire con la propria testa, sia disposto a farsi contaminare, voglia dire la sua o soltanto raccontare qualcosa. I media non possono esorcizzare i movimenti devono scegliere: o combatterli o farli passare come fatto di costume. In ogni caso devono subire il contropotere comunicativo, come ricomposizione sociale in atto.
E' un processo che abbiamo visto e vissuto anche dopo un decennio dominato dalla restaurazione, dal cinismo, dall'indiferrenza, dal grigiore della democrazia blindata. Lo abbiamo visto in strati sociali e situazioni differenti: nella rivolta di Novoli contro l'inceneritore come nel movimento della Pantera, nei punti alti dell'esperienza dei centri sociali e delle occupazioni di case. Esauritasi l'onda d'urto dei movimenti prendeva il sopravvento la normalità scandita da infinite e diverse sofferenze individuali che non fanno notizia e che non appaiono nemmeno comunicabili.
E' la schizofrenia metropolitana che scandisce la vita attorno alla giornata lavorativa sociale nei suoi tempi composti: orario di lavoro vero e proprio, tempo gettato nello spostarsi, tempo dedicato alla riproduzione psico-fisica... Scompare qualsiasi senso comune che non sia quello del tirare avanti o del consumare, diventa sempre più difficile vedere unitariamente la realtà e vederla insieme a molti altri. Tutti pare devono seguire i propri percorsi d'alienazione. E' il tacito assenso alla guerra del tutti contro tutti, specie se poveri.

La costruzione di un'Agenzia di Comunicazione è un terreno pratico di opposizione a questa realtà. Un'Agenzia militante che nega il professionismo giornalismo, accorciando al massimo la distanza fra chi telefona o passa per far sapere qualcosa e chi si trova a dover raccogliere le comunicazioni.
Un'Agenzia che non è una struttura di servizio e tantomeno è neutra, ma agisce come parte in causa negli avvenimenti che attraversano la società. Un'Agenzia che funziona se attiva una rete antagonista capace di appropriarsi della comunicazione per fare un salto in avanti nelle lotte e nei processi di autorganizzazione sociale.
Un'Agenzia che funziona quindi, se riesce a collegare, a dare forza e promuovere una rete comunicativa, concetto con cui si intende tutto il complesso della pratica sociale del conflitto. Rete comunicativa costituita da singoli e da collettivi, da forme organizzate e forme improvvisate.

5. DELLE PRIME IPOTESI DI FUNZIONAMENTO

Il funzionamento di un'Agenzia del genere non può che essere quotidiano. Un orario di apertura mattutino e pomeridiano preciso a cui tutti potranno fare riferimento. Questo implica la necessità di dotarsi di strumenti (linee telefoniche, fax, modem+computer, televideo...) e di rapporti organici sia con la rete comunicativa a cui ti riferisci (comitati e associazioni che agiscono nel mondo del lavoro, sulla solidarietà internazionale, sulle lotte ambientali, centri sociali, movimenti studenteschi) che con i nodi informativi ufficiali (agenzie di stampa, singole testate etc.). Rapporti che vanno concretizzati nella costruzione di strumenti ad uso collettivo che noi, per il momento, crediamo di individuare in :

- Un Notiziario quotidiano trasmesso via telefono, tenendo conto che il telefono è tuttora il media più diffuso e, relativamente, economico. Con un gettone è possibile sapere e far sapere notizie che nessun media diffonde. Uno strumento di uso e, al tempo stesso, di sicuro impulso all'attivazione di soggetti comunicanti visto che basta un gettone per cominciare a comunicare...

- Un foglio murale (dal lunedì al venerdì) che raissuma le comunicazioni e gli avvenimenti più significativi, con un numero limitato di copie e da appendere in spazi fissi (facoltà, centri sociali, scuole, altri punti di ritrovo...)

- L'attività ECN (European Counter Network) che attualmente avviene a cadenza settimanale e che permette di avere e di diffondere le notizie provenienti dal movimento antagonista nazionale ed internazionale. Già nei 41 giorni della Guerra del golfo si è visto l'importanza di uno strumento simile L'ECN viene diffusa settimanalmente.
Gli ineteressati possono passare a prenderla direttamente in Via di Mezzo 46 il Venerdì od abbonarsi per riceverla via posta, fax, o modem.

- Delle News letters che rappresentino, oltre all'Ecn, la nostra comunicazione diretta fuori dall'Italia. News letters da fare o come aggiornamento di situazioni, o sulle cose dove esiste lavoro in parallelo in diverse situazioni (es. ingegneria genetica).

- Un canale di attenzione internazionale (in accordo con Ecn e newsletters) capace di sviluppare contatti e rapporti ed anche di essere in grado, leggendo materiale in lingua, di far capire cosa succede altrove.

- L'apertura di un punto distributivo di libri, riviste, gadget, fanzines, nastri ed altro materiale proveniente dai movimenti.

- La definizione di una VIDEOTECA, con video prodotti da esperienze di lotta e films, come sicuro punto di riferimento per tutti coloro che organizzano serate e simili con questi materiali.

- La messa appunto di una serie di basi dati informativi, dal materiale di Agenzia a cataloghi dei Centri di documentazione agli indirizzari di movimento.

- L'uscita di un bollettino mensile "Comunicazione Antagonista" che risponda alla necessità di creare una 'opinione pubblica' in sintonia con i comportamenti, le campagne, il dibattito del movimento antagonista offrendo un tramite di collegamento anche individuale nella frammentazione metropolitana. Accanto al mensile la produzione di una serie di "Dossiers" monografici.

- una finestra su ciò che accade in campo culturale, dalla letteratura alla musica con l'attenzione a far capire dal di dentro fermentie tendenze di cui i media non danno traccia, o, se la danno, nella forma dell' accesso al mercato.

- Un Seminario permanente sulla comunicazione antagonista che permetta, oltre alla riflessione sulla propria pratica ed alla discussione e studio di tecniche ed interpretazioni, di entrare in contatto con i protagonisti delle iniziative in atto: dalle radio di movimento alle riviste politiche e controculturali ai fenomeni di stravolgimento della comunicazione ufficiale (hackers, cyberpunk...)

6. STRUMENTI E COSTI: FAR PARTIRE UNA CAMPAGNA DI SOSTEGNO

Un progetto del genere presenta costi altissimi. Costi di acquisizione, e di relativa manutenzione, degli strumenti. Costi di esercizio (bollette, forniture materiale, assistenza legale).
Perchè un'esperienza del genere possa sopravvivere è necessario che coloro che la ritengono utile, assummano in prima persona non solo il ruolo di collaboratori, ma anche quello di sostenitori fin da questo momento - organizzando feste, cene, collette, sottoscrivendo abbonamenti...
Occorre altresì che, anche chi si trovi una volta sola, occasionalmente, ad adoperare uno strumento lo faccia con le attenzioni dovute al rispetto di avere a che fare con un patrimonio collettivo che rende possibile l'esistenza di una rete di comunicazione antagonista ed alternativa.
Non dobbiamo inoltre dimenticare la vicenda del sequestro della posta indirizzata al Centro di Comunicazione Antagonista, e relativi processi in corso, che dimostrano come il potere non solo non sia disposto a regalare nessuno spazio ma faccia dello strangolamento delle esperienze non omologabili.
E' un precedente significativo del tentativo di costruire muri davanti ai compagni, costringendoli a continui processi che significano tempo politico perso e spese legali da sostenere.

Firenze - Via di Mezzo, 46

Il senso di questo nostro contributo va colto interamente come estensione e prosecuzione di un dibattito interno al movimento che ha realmente iniziato ad assumere una dimensione generalizzata e vasta. E' lo sforzo e la tensione, diversa, non omogenea, magari embrionale, ma presente ovunque, che scaturisce da esperienze politico/organizzative quali i gruppi ECN (European Counter Network) che pongono la loro centralità di interessi ed intervento sul piano dell'agire comunicativo del/dei movimenti per la costituzione di percorsi di sovversione dell'esistente. Il dibattito è tutto aperto, l'approccio a vari segmenti di analisi di ciò che ci circonda è il più vario, ma, proprio per questo, rivestono per noi un'importanza estrema l'intervenire, il proporre, l'avanzare ipotesi e concetti che sempre più si intrecciano con la nostra pratica materiale di costituzione, gestione, uso di strumenti, di "reti", di percorsi.
Secondo noi nulla può prescindere dal conquistare la capacità di misurarsi con le modificazioni sostanziali, epocali, a cui abbiamo assistito in questa fase storico-politica.

THE SILICON SOCIETY

Ci interessa nel tracciato di questo breve capitoletto ri/affermare l'importanza dell'acquisizione del passaggio storico- economico-politico alla nuova dimensione produttiva del dominio, e quindi ai nuovi assi e contorni della brutalità dello sfruttamento capitalistico e imperialista sui soggetti sociali. L'abbiamo vista definire in mille maniere e forse abbiamo sceito questo titolo poichè più legato alle "leggende" propagandistiche del regime. In tutte le analisi e tracciati teorici (che valga la pena di osservare) un dato è comune: la trasformazione, il passaggio, violento e drammatico, a questo tipo di dimensione sociale che ci circonda è stato ed è radicale e di "non ritorno". chiamiamola "terza ondata" o "Wired Society" o altro, ma omogeneo è questo assunto di partenza. Per noi, che esprimiamo la nostra identità dentro la continuità (non continuismo) di alcune categorie e parametri emersi in decenni di lotte e affermazione di percorsi antagonisti, il concetto da cui si parte è la nuova estensione ed organizzazione del lavoro produttivo sulle intere dinamiche di vita dei soggetti sociali produttori, un lavoro produttivo che oggi insegue, ricopre, assorbe interamente tutti gli interstizi della vita sociale. Il passaggio dalla città-fabbrica alla società della sussunzione reale (in cui il capitale sussume entro le sue "maglie" tutte le potenzialità produttive della società ed esercita la sua capacità in quanto necessità di attualizzare tutto il lavoro morto che vi giace) rappresenta il nuovo "terreno fertile" o "ambiente" (per dirla appunto con l'informatica) in cui il dispotismo dell'impero può (e deve) far "girare" il software dello sfruttamento, del controllo, del comando su soggetti sociali, che esprimono caratteristiche, potenzialità, "codici" differenti e mutati da quelli di un tempo. Un lavoro sociale produttivo che si fonda sulla espropriazione completa non più del singolo produttore e della sua produzione, bensì sulla espropriazione completa della sua capacità/potenzialità di essere cooperante, di essere comunità, di esprimere comunicazione e quindi conoscenza. Il compito del capitale è inseguire le potenzialità produttive espresse da questo tipo di soggetto sociale, organizzarle tecnologicamente per il dominio e la riproduzione di esso, espropriarle quindi interamente a mezzo di comando, funzionalizzarle interamente per la ri/produzione del comando stesso.

COMUNICAZIONE

Da questo parziale ragionamento "precipita" la nostra percezione della "comunicazione". Essa è un'agire ed è la caratteristica fondamentale delle potenzialità espresse dalla comunità dei nuovi soggetti e, ovviamente, è un agire anche per il capitale e il dominio in quanto esso è costretto, per mantenersi tale, ad appropriarsene, ad

anticiparla, ad esercitare la propria sovrapposizione sulla capacità da parte dei soggetti sociali di essere comunità e di esprimere autonomia e separatezza.
La comunicazione diventa per la dimensione capitalistica organizzazione tecnologica del lavoro sociale produttivo, è cioè modo di produzione e di ri/produzione del comando. Solo negando le capacità/potenzialità di autonomia e autovalorizzazione separata dei soggetti, mistificando la loro caratteristica collettiva di produttori, espropriando la spontaneità proletaria dell'agire comunicativo e riconsegnando in feed-back soggettività create ad arte per gestire direttamente i codici inerti della produzione immateriale e informatica, l'impero può alienare la spinta verso la liberazione.

INFORMAZIONE:

con questi presupposti proviamo a misurarci anche con la necessità di comprendere che cosa si annida dentro a questo termine. Se la comunicazione si costituisce come modo di produzione, osserviamo la materializzazione dell'informazione come merce in quanto prodotto della compressione forzata e violenta, dittatoriale, della comunicazione entro meccanismi "inerziali" di riproduzione e affermazione del reale. Ma è proprio su quell'"inerte o inerziale" che si possono aprire vari filoni di riflessione, in quanto, a nostro avviso, è lì che si gioca anche la maggior percezione dell'alterità del rifiuto proletario della dimensione del capitalismo maturo.
Essa (l'informazione) è una merce che trasuda della essenza stessa della necessità/capacità da parte del capitale di dominare l'agire comunicativo e lo scambio di conoscenza di parte proletaria. Essa ha la "forma" dell'espropriazione e deve essere percepita e assunta come negazione e mistificazione, poichè in essa albergano le caratteristiche "genetiche" del dominio. La sua capacità di divenire veicolo della riproduzione del comando e aggàncio diretto per la creazione delle "soggettività vuote", che assicurano al capitalismo maturo l'ubiquità del controllo, la rendono un oggetto ambiguo, inerte e attivo allo stesso tempo, prodotto freddo ma anche vivo allo stesso momento, proprio perchè capace di garantire una mediazione tra l'estrema durezza in termini dittatoriali e dispotici del dominio e le proprietà intrinseche dell'agire comunicativo sociale. Insomma non ci sembra per nulla "utopica" questa dimensione dell'informazione; anzi ci sembra segregato in essa "l'affanno dell'anticipo" del capitale maturo sulla comunità proletaria. Pensiamo solo alla dimensione della guerra imperialista e del ruolo dell'informazione: viene immediata la comprensione di come essa eserciti un ruolo fondamentale nell'estensione e rafforzamento dello stato del terrore.

BLADE RUNNER

In questa apocalittica scena -da BLADE RUNNER appunto- si gioca lo scontro dell'oggi, con percorsi da parte nostra tutti da scoprire, verificare, con certezze che non possediamo. Ma dopo questi parziali spunti d'analisi qualche cosa ci appare, in tante offuscate immagini, più chiaro e concreto. Noi puntiamo alla riappropriazione innanzitutto dell'agire comunicativo percorrendo, in termini di costituzione politica, in termini di contropotere reale, la strada della tendenziale separatezza.
Per questo non ci interessa "scimmiottare" l'attualità quando parliamo di "rete telematica" ma decostruire la realtà, ovvero distruggere ciò che costituisce l'espropriazione diretta della comunicazione e costruire allo stesso tempo i presupposti materiali per lo sviluppo del contropotere. Come sempre poniamo al centro lo sviluppo e l'autonomia di questo "soggetto in processo", contro la sua dipendenza, il suo asservimento, il suo "sequestro" operato dalle forze capitalistiche. Riappropriazione proletaria in termini di sovversione sociale quindi, per l'affermazione, la demistificazione, il sabotaggio.

AFFERMAZIONE, del nostro diritto di esistere in quanto comunità, in quanto comunicazione e trasmissione di conoscenza altra, di conoscenza contro.

DEMISTIFICAZIONE, come attacco al progetto alienante e atomizzante del dominio nel renderci incapaci di intessere relazioni autonome e nostre, ribadendo la nostra caratteristica di collettivo e non di "moltitudine di esseri isolati tra loro".

SABOTAGGIO, come rottura della mediazione operata dall'informazione di regime, come capacità di tramutare in incomprimibile la potenzialità della cooperazione sociale, oggi ostaggio dello sfruttamento, affermando percorsi altri e rivoluzionari, di liberazione, in ompatibili con questa organizzazione sociale.

Non vogliamo con questo "chiudere" un dibattito e un terreno di inchiesta che è tutto da sviluppare, ma è su questi presupposti che noi intravvediamo la necessità della "rete" (telematica o altro che sia) del/del movimenti. Intravvediamo nella costruzione materiale di questa possibilità tutta la carica del pensare e volere autodeterminata la nostra vita. Per lo sviluppo di una "rete" di contropoteri. "I SABOTATORI SONO IN AZIONE, TAMA NEW TOWN DEVE TREMARE" (cfr. Masuda).

ECN PADOVA

3 Bologna
IL DISCORSO DELL'ORDINE E L'AUTONOMIA VIRALE
Note sulla sostanza illusoria della citta' e sul suo immaginario disciplinare

"E in quel momento Cole avverti' la presenza della citta', meravigliosamente schifosa, dolcemente squallida, flessibile ma infrangibile. Le cianografie dietro le palpebre, i grovigli di energia e i punti di riunione della gente: tutto ardeva nel buio mentale. E, travolto da un senso profondo, di indiscutibile identita', Cole disse: - daremo battaglia."
John Shirley, "City come awalkin'"

SINTAGMI MORTI E VALORE D'USO

I. Riprendersi la citta'? E per farne che? Piuttosto, trapiantare con violenza sul corpo sfatto dei nostri centri urbani un inaspettato reticolo di percorsi-umori, nuovi criteri esplorativi dello spazio-tempo alienato dal capitale. Piuttosto, distruggere l'eccentrismo obbligato per costruire, tra le vie brulicanti, un'anticitta' senza visibili confini, in cui un viandante non riesca a cogliere il preciso istante dell'ingresso o dell'uscita. Ne' un'immacolata e dolciastra utopia (1), perche' le passate esperienze di organizzazione del contropotere ci hanno sufficientemente edotti sulla durezza dello scontro, ne' la mai troppo deplorata guerra di trincea, il "frontkampfer geist" spettacolare che inficia la riconquista ludica del quotidiano.

II. La scomparsa del concetto tradizionale di "territorio" come spazio recipiente dei legami sociali e degli ambiti di aggregazione obbligata (luoghi di lavoro, scuole, chiese, case del popolo) e' dovuta allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e controllo a distanza: in un ambiente telematizzato e ipercomunicante - dove i soldi si prelevano col bancomat, i rapporti commerciali s'intrattengono col fax o col minitel, gli spostamenti vengono seguiti con telecamere e tessere magnetiche (2), gli obiettivi di guerra vengono disintegrati da lontano e con precisione senza neppure un fugace faccia-a-faccia col nemico - la quota di immaginario prodotta da rapporti "diretti" e amicali viene drasticamente ridotta. Nei paesi capitalisti avanzati, i media sono i veri agenti di riproduzione della forza-lavoro: invadendo l'immaginario collettivo, in- formano la societa' e SI FANNO TERRITORIO. Per cui, esiste ed e' operante una tensione del comando capitalistico al superamento della nozione classica di citta', verso non si sa bene cosa ma si sa bene CONTRO CHI; noi non possiamo opporre a questo processo un assurdo tentativo di ristabilire i rapporti che informavano la vecchia citta' moderna, arroccandoci nelle consolanti reminiscenze del vecchio territorio e del suo valore d'uso. [Jean-Luc Nancy ci esorta a "sgombrare l'orizzonte dietro di noi" (3): il rimpianto di una comunita' infranta dall'irrompere della societa' e delle moderne condizioni di ripartizione dei bisogni e dei segni, non e' stato che "una costruzione tardiva, con la quale si tento' di rispondere alla dura lezione dell'esperienza moderna (...) la Gesellschaft non ha dissolto, insieme allo Stato, all'industria e al capitale, una Gemeinschaft precedente". In realta' "[...la societa'...] e' sorta dalla sparizione, e talvolta dalla conservazione, di quanto - tribu' o imperi - aveva ben pochi rapporti sia con cio' che chiamiamo "comunita'", sia con cio' che chiamiamo "societa'". Pertanto la comunita', lungi dall'essere cio' che la societa' avrebbe infranto o smarrito, e' cio' che ci aspetta - problema, attesa, evento, imperativo - a

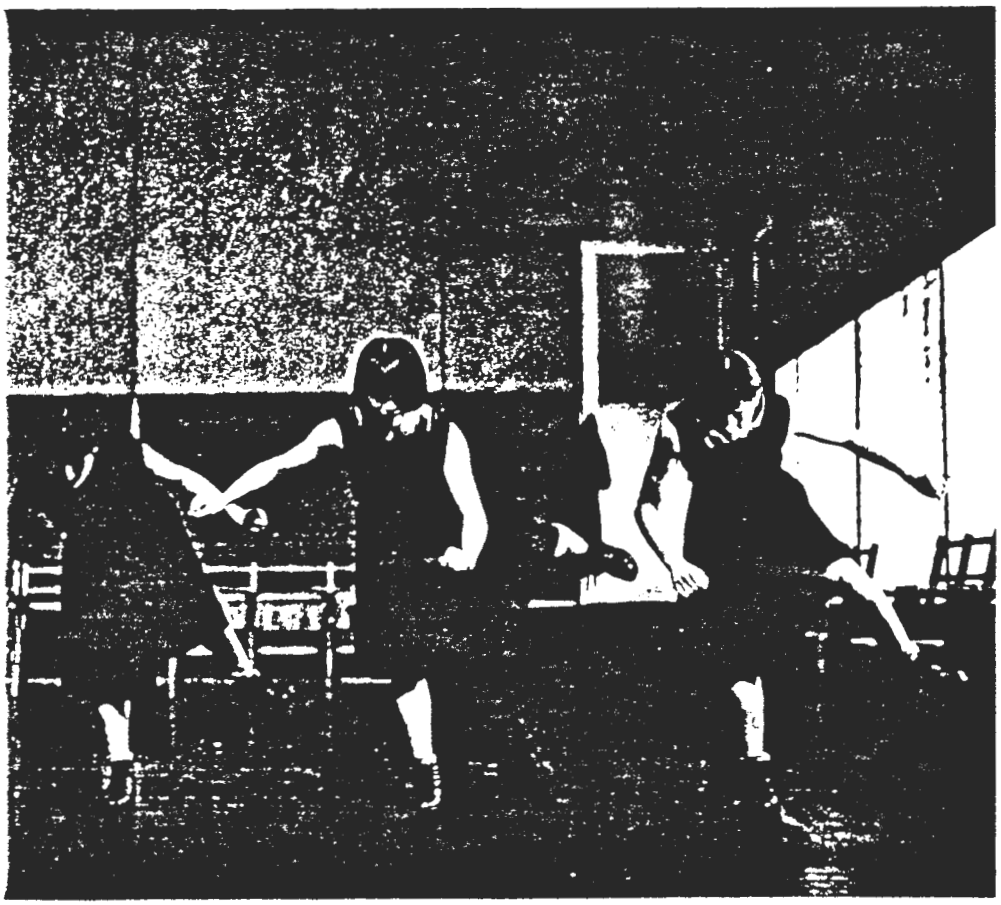
partire dalla societa'. Oggi l'avvento di un nuovo totalitarismo transpolitico ci presenta le condizioni per un "avanzare nella regressione", offre le agevolazioni per un nuovo viaggio organizzato nelle mitologie della "perdita": il rischio e' rimpiangere la vecchia societa', i suoi valori d'uso, la sua dimensione della legalita', la sua lotta di classe molare. Noi dobbiamo andare avanti, superare la citta' ma in un'altra direzione, perche' il nostro "avanti" si e' da tempo configurato come un "altrove" rispetto all'"avanti" nel tempo del capitale.]

III. La ricerca del ripristino del vecchio valore d'uso si e' quasi sempre rovesciata nell'illusione di un uso "altro" del valore: "Sono dure a morire le ultime illusioni circa il valore d'uso. Se ancora pochi anni fa, fino e non oltre le insurrezioni del '68 e '69, poteva avere senso praticare l'espropriazione come una festa e l'uso straniante dei 'beni' disponibili come un gioco, e' passato da allora tutto il tempo necessario perche' il capitale, avvicinandosi la crisi energetica, finisse di consumare i limiti d'uso reale nell'ambito del suo sistema d'irrealta'. Sta a noi consumare i nostri limiti di consumatori. Nulla dell'oggettualita' allestita, e' praticabile senza finirne inglobati. Il 'problema' non si pone intorno a una metodologia della riappropriazione che eluda semplicemente la mediazione del prezzo, e aggiunga cosi' al valore il brivido suppletivo del rischio. La critica dell'esistente investe innanzitutto la sostanza illusoria dell'oggetto, denuda la mortificazione del desiderio, e ritorna armata sul 'soggetto': a chiedergli di meglio e di piu' . (...) 'Prendiamoci la citta'' e 'espropriamo i proprietari' furono slogan che affermarono innanzitutto il valore d'uso della citta'-capitale e l'esistenza di una reale ricchezza 'propria' (...) Vera guerra e vera gnosi iniziano dove finiscono le ultime illusioni sul 'mondo' del fittizio."(4) Poche cose paiono essere piu' vincolanti all'esistente dei rapporti borghesi di quella che potremmo chiamare IDEOLOGIA DELL'EQUA DISTRIBUZIONE (il salto logico all'indietro verso il valore d'uso), ideologia che, risalendo il filo rosso della critica radicale, troviamo gia' contestata nella "Critica al programma di Gotha" ("Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi [...] l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e percio' di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale e' stato da molto tempo messo in chiaro, perche' tornare nuovamente indietro?"), e ne "Il capitale" (" Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonche' i determinati rapporti tra questi diversi momenti").

IV. Qual e' il valore d'uso ripristinabile della miseria, della nausea, dell'avvelenamento? Ben poco di cio' che ci circonda e' utilmente ridistribuibile. "Non c'e' piu' nulla da espropriare, la produzione si basa tutta su progetti di morte. Non c'e' societa' da autogestire, ci sono individui isolati ma massificati e strutture statali di controllo"(5). Occorre SALTARE IN AVANTI, mantenendo aperta la ricerca. Cosl, l'occupazione-autogestione di un edificio non procedera' al fine di ristabilire la supremazia del valore d'uso della merce-spazio sul suo valore di scambio, ma per bruciare capitale-territorio, per aprire squarci nella citta', vie d'uscita verso la liberazione del quotidiano; quindi, non una "rivalorizzazione" dello spazio contrapposta alla valorizzazione mercantile: lo spazio cosl utilizzato sarebbe sempre ricollocabile nel contesto della citta'-capitale, mantenuto come diversivo, come realta' in cui la

merce, non mostrandosi col suo vero aspetto, stabilisca una tirannia ancor piu' devastante (6) ; occorre invece cercare la DEvalorizzazione, il d tournement: la perdita del senso originario di ogni singolo ambiente e, ad un tempo, la sua organizzazione in un nuovo spazio globale significante, che dia a ciascun ambiente un valore altro, non commensurabile alla citta'-merce. Lo spazio occupato dev'essere una presenza incompatibile, dev'essere reso inutilizzabile a fini capitalistici.

PARENTESI: CHI OCCUPA COSA? Attualmente, la scena dei centri sociali autogestiti (si) dibatte e si interroga sull'identita' dei soggetti sociali che occupano, vivono, difendono o semplicemente frequentano gli spazi "liberati". Dopo la durissima repressione del '90-'91 (sgomberi manu militari in ogni citta'; aggressioni fasciste e/o incendi dolosi a Milano, Modena, Cattolica, La Spezia, Battaglia Terme, Milano, Roma; assassinio del compagno Auro Bruni durante l'incendio doloso nel centro sociale "Corto Circuito" di Roma), il movimento ha bisogno di puntellare le proprie costruzioni strategotattiche con la piena coscienza del proprio essere , dei bisogni in esso incarnati, delle trasformazioni di cui e' l'espressione desiderante. Leggo ne "Il ghiaccio sottile del deserto", editoriale del n.2 di "Notebook- quaderni di Autonomia" (novembre 1988): " [i centri] rappresentano la materializzazione ultima di una tendenza costantemente presente nelle fasce giovanili emarginate delle grandi aree metropolitane, quella cioe' di RIPRENDERSI LA VITA". L'originaria spontaneita' della nascita dei centri, luoghi dell'autonomia sociale, spiegherebbe i loro limiti (supremazia della dimensione "culturale" su quella piu' strettamente "politica"; "eccessiva valorizzazione della sfera comunicativa " [sic!] a scapito del dato mobilitativo di massa), fino a farceli vedere come elementi costitutivi dell'esperienza di occupazione. Un nuovo soggetto collettivo, formato da "segmenti di proletariato giovanile", ha posto il problema della liberazione nella sua totalita' : riprendersi la vita significa riappropriarsi del proprio tempo, uscire dalla marginalita' per destrutturare il comando capitalistico sulla citta'.



I centri dunque sarebbero una "risposta geometrica" alle tendenze disgreganti il proletariato giovanile, organismi capaci di arricchire e rendere piu' incisivi i percorsi dell'antagonismo sociale, ma incapaci di inglobarli o "presupporli", perche' l'orizzonte della liberazione e' ben oltre la rivendicazione di una socialita' altra e non mercificata.

"Per cui, i centri sociali non possono 'riassumere', e 'aggiornare', funzioni politiche ed organizzative diverse, non possono, in altri termini, essere ORGANISMI DI MASSA, strutture della soggettivita' comunista , ambiti sociali alternativi; e non perche' lo imponga una concezione antiquata della politica, [...] ma per il motivo diametralmente opposto: per l'essere la prassi comunista dell'autonomia operaia la ricomposizione di politico, economico, sociale all'interno di una dinamica di autorganizzazione , che negando la specificita' come criterio organizzativo la realizza, viceversa,come articolazione materiale di un percorso di liberazione complessivo".

E' proprio dove si afferma che l'autonomia sociale (insieme di comportamenti con cui i soggetti manifestano la spontanea volonta' di muoversi contro la propria condizione subalterna) non puo' essere contrapposta all'autonomia operaia (molto semplicemente, la forma in cui la prima

sono soprattutto studenti- lavoratori, "soci/dipendenti" di cooperative, molti precari di ogni settore, alcuni dipendenti statali e parastatali. Puo' darsi che gli spazi occupati e autogestiti costituiscano, ancora molto in potenza e certo non nella forma attuale, il luogo piu' visibile di organizzazione della forza-lavoro conflittuale e non- garantita nella citta' postfordista. Ma - a parte le fregnacce sulla fine del lavoro subordinato o sulla completa "autoproduzione della produzione" che, uscite dalle bocche degli apologeti piu' rozzi e squalificati, hanno trasformato l'immaginario teorico degli anni '80 in un voracissimo tritarifiuti - manca una volont generale di inchiesta sulle trasformazioni del lavoro operaio e intellettuale in quella che anni fa veniva chiamata la "fabbrica diffusa"; sulla riproduzione multimediale della forza-lavoro; sul ruolo dei movimenti in un kalahari dove il sociale e' stato sostituito dai media e dalle tecnologie di controllo. Senza una riflessione su tutto questo, la nostra violenza teorica rimarra' spuntata, incapace di piantarsi come vorremmo nelle carni degli avversari. **(chiusa parentesi)**

"I AM THE LAW..."

I. Nella citta'-spettacolo, il comando si regge su periodiche ristrutturazioni dell'immaginario multimediale, il cui fine e' la PRODUZIONE DEL BISOGNO DI CONTROLLO e, quindi, la riproduzione dei comportamenti della forza-lavoro/consumo. Esistono zone d'ombra ai margini di queste ristrutturazioni, zone ai confini dell'iperrealta' dove fiction, subculture e autonomia sociale, scontrandosi, danno luogo a temporanee anomalie che il capitale recupera non senza interessanti "sfasature". Si tratta di esplorare queste insenature di spazio-tempo, attraversarle per individuarne le correnti (come l'evadendo Papillon quando , dall'alto della scogliera, conta le onde per capire quale di esse potra' portarlo al largo anziche' sbatterlo sulle rocce). ["Una tecnologia sociale non puo' che avere la societa' per gabinetto scientifico. Un'attenzione talvolta parossistica, quest'ultima, che dissimula una selvaggia battuta di caccia scatenata nelle metropoli contro le anomalie, contro, cioe', quei sedimenti libertari, sovversivi, apparentemente immuni alle strategie coercitive e ancora in grado, pertanto, di autoriprodursi, moltiplicarsi. Cio' del resto non stupisce, se e' vero che il capitale per potersi esprimere, nella cosiddetta societa' postindustriale, come produzione di differenze , non puo' permettere, d'altro canto, che esse si rivelino fattori disfunzionali, manifestino nemicita', si tramutino, appunto, in anomalie . Cosi' ogni cittadino di Annexia era tenuto a richiedere una cartella completa di documenti e a portarla sempre con se'. I cittadini potevano esser fermati per le strade in qualsiasi momento, e l'Ispettore, che poteva indossare abiti borghesi, uniformi di vario genere, o essere sempre in costume da bagno o in pigiama, talvolta addirittura nudo salvo che per una piastrina appuntata al capezzolo sinistro, dopo aver verificato ogni documento lo bollava. Nell'ispezione successiva il cittadino era tenuto a mostrare i bolli opportunamente applicati nell'ultima ispezione. L'ispettore, quando fermava un grosso gruppo, si limitava a esaminare e bollare le tessere di alcuni. Gli altri erano allora soggetti ad arresto perche' le loro tessere non risultavano apropriatamente bollate. L'arresto voleva dire 'detenzione provvisoria'; cioe', il prigioniero veniva rilasciato se e quando il suo 'affidavit' , opportunamente timbrato e bollato, veniva approvato dal Vice Arbitro delle Spiegazioni. Dal momento che questo funzionario conosceva si' e no il suo ufficio, e l''affidavit' doveva essere presentato personalmente, i postulanti trascorrevano settimane e mesi di attesa in uffici senza riscaldamento, senza sedie e senza servizi igienici (8)".]

II. Sgombriamo il campo da un equivoco: non c'e' assolutamente nulla di orwelliano nei nostri sistemi high-tech democratico- spettacolari. La prefigurazione di tali sistemi non si trova in quel tipo di

si presenta una volta compiuto il salto verso l'autorganizzazione in senso anticapitalistico) che questo intervento critico contiene il parziale superamento delle imprecisioni in esso contenute, imprecisioni dovute probabilmente al trattarsi di un editoriale cronologicamente anteriore alla definitiva irruzione della pratica-occupazione nell'immaginario collettivo giovanile urbano: esso risente cioe' della realta' in apparenza stagnante e desertificata degli anni '80.
Nove mesi dopo queste frasi, la resistenza degli occupanti del Leoncavallo tagliava simbolicamente la nebbia, e tutto un paesaggio si faceva visibile: importanti esperienze di lotta dimostravano la capacita' dei centri di superare in avanti le divisioni tra dimensione "politica" e "culturale" (alla Fabbrika di Bologna, le jam sessions euro-arabe del giovedi' sera erano uno dei momenti piu' importanti della lotta a fianco degli immigrati per la casa e contro il razzismo) e l'impossibilita' di considerare la "sfera comunicativa" come uno dei tanti settori parziali di intervento, disgiungendola per di piu' dal "dato mobilitativo di massa" (ci sarebbe stata una mobilitazione nazionale cosi' pronta ed estesa dopo l'assassinio di Auro senza le reti telematiche di movimento "Cyberpunk" e "ECN"? La manifestazione nazionale a Bologna del 19 gennaio '91 sarebbe stata la stessa senza l'intervento detonante dell'Isola nel Kantiere a meta' percorso?).
Le lotte per la casa, il lavoro sulla comunicazione, i momenti di solidarieta' internazionalista, il rifiuto delle "politiche giovanili" istituzionali, tutte queste realta' hanno spesso trovato nel centro sociale un nodo di RICONDUZIONE ALLA TOTALITA' e quindi, di sintesi tra funzioni politiche e organizzative diverse, aventi come denominatore l'autorganizzazione.

Certo l'orizzonte della liberazione e' ben oltre, ma non e' caratterstica di ogni orizzonte quella di "essere oltre" ?

Dopo la detonazione-Leoncavallo e lo spuntare (rapidi come i classici funghi) dei centri occupati in tutta Italia, media ed organi di polizia si accorsero di non essere di fronte a semplici fenomeni di folklore urbano, antiestetici ma innocui: con tutti i limiti, i centri vennero riconosciuti come voci politiche antagoniste, elementi di ostacolo alla speculazione delle immobiliari e ai progetti di ristrutturazione urbana. Le risposte furono quelle note: gli sgomberi polizieschi , il "panico morale" veicolato multimedialmente o, in alternativa a quest'ultimo, la caricaturizzazione.
Senza la presenza di un movimento "di massa" nei termini classici e con l'unico supporto di qualche alleato occasionale (la solidarieta' di DP e altri "democratici" quando gli sbirri la facevano veramente troppo grossa; le dichiarazioni di qualche anima bella del riformismo sul valore " "culturale" di iniziative specifiche), il movimento dovette imparare a fare da se'. Le realta' locali piu' avanzate tracciarono subito le doverose linee di demarcazione: "Noi stiamo qui. Assessorati, mafie pseudoculturali e politicume vario stanno inequivocabilmente dall'altra parte". Settari? Necessariamente. Autonomi? Senz'altro. Isolati? Non e' detto.

In seguito, la repressione ha forse accelerato l'entrata in una fase collettiva di dibattito sulla nuova composizione di classe e sulle trasformazioni del lavoro, trasformazioni con cui il fenomeno dei centri va necessariamente messo in relazione...Cio' che manca, e cio' di cui piu' si inizia a sentire l'esigenza, e' un lavoro di inchiesta su quali siano i soggetti - dispersi nel reticolo produttivo territoriale - di cui i centri sociali sono qualificazione politica - o ,forse meglio, METAPOLITICA - VISIBILE. Se facciamo mente locale sui giorni e le notti passate nei centri autogestiti, scopriamo che la maggior parte dei loro occupanti e frequentatori non appartengono affatto, come vorrebbe la mitologia, all'area del non-lavoro:

utopie totalitarie o nelle futurologie pessimiste del moderno avanzato. Queste immaginavano un proseguimento lineare e inarrestabile della modernita', preconizzavano un futuro di architetture seriali e colossali, citta'-alveari grigie e metalliche, calcolatori grandi come intere stanze (forse era stata "Metropolis" di Fritz Lang a fornire il modello di una citta' supertaylorista, fatta di comportamenti di massa oltremodo sincroni e standardizzati, dominata attraverso lo spettacolare concentrato.
Sta di fatto che mentre negli stessi anni Adorno e Horkheimer guardavano gia' all'America, allo spettacolare diffuso come forma di organizzazione dell'alienazione, Orwell vedeva ancora nei fascismi e negli stalinismi di ogni gradazione le forme piu' efficienti di esercizio del potere di classe). La rivoluzione microelettronica, che ha permesso l'entrata del sapere nello statuto di forza produttiva e la completa assimilazione della percezione umana allo spettacolo (catapultandoci in quella che viene definita "condizione postmoderna") ha abbondantemente smentito quei tentativi di anticipazione: il transistor ha fermato le tendenze macrofile dell'eta' della valvola; l'architettura postmoderna ed il congelamento turistico-mercantile dei centri storici delle citta' europee permettono il superamento della monotonia introdotta in urbanistica dal morto e sepolto Movimento Moderno, permettendo l'esposizione concentrata di tutti gli stili di tutte le epoche; la ristrutturazione industriale, indirizzata alla fine del fordismo, ha spezzato le vecchie forme di standardizzazione della giornata lavorativa sociale, mentre la forza-lavoro diveniva sempre piu' flessibile e socialmente combinata.

IV. La prefigurazione del nostro presente la possiamo invece trovare nella "speculative fantasy" postmoderna, inaugurata nei '50-'60 dalle opere letterarie di William Burroughs, di Philip K. Dick, di Robert Sheckley, etc. Sembra quasi che quella narrativa d'anticipazione sia esplosa per innervarsi in tutti gli ambiti di vita, influenzando direttamente l'evolversi dei meccanismi performativi delle societa' di comunicazione e controllo [Addirittura, tali meccanismi sembrano presentarsi oggi come una sintesi ragionata dei programmi politici dei 3 principali "partiti dell'Interzona", (in specie dei Trasmettitori , che progettano di usare la telepatia in modo totalitario e unidirezionale per addestrare la forza-lavoro: "Un chirurgo potrebbe inserire delle connessioni elettriche nel cervello di un neonato e collegarci poi una radio in miniatura che permetterebbe di controllare il paziente da trasmittenti controllate dallo Stato") in "The Naked Lunch" di William Burroughs , opera del 1959 a cui rimando per una maggiore comprensione (9)].
Ovviamente non stiamo facendo dell'esegesi letteraria d'infimo livello: cio' che ci interessa affermare e' che, ad esempio, la filmografia di David Cronenberg (soprattutto "Scanners", 1980, e "Videodrome", 1982), oppure un film di John Carpenter ("Assault on Precinct 13", 1976, distribuito in Italia in pieni "anni di piombo" e cio' spiega il cambio del titolo in "Distretto 13: le brigate della morte"(10)), o ancora un romanzo di John Shirley, possono dirci piu' cose sul dominio spettacolare nella citta' (e sulle sue periodiche ridefinizioni) di quanto riusciremmo ad apprendere dalla lettura dei vari "Bignami del rivoluzionario" che circolano nel movimento e, in modo particolarmente ossessivo, in ambiente anarchico. Questo perche' l'immaginario disciplinare della citta' postmoderna dev'essere alimentato dalla continua ricarica dei suoi archetipi, periodicamente ridefinito e ristrutturato: i flussi multimediali pilotano la percezione della forza-lavoro sociale scomponendo e ridisegnando il quadro in cui il capitale reinvesta l'intelligenza collettiva espropriata. In questo panorama, la narrativa mimetica (cioe' che

imita e adultera il reale, vedi le soap-operas , i serials televisivi, etc.) ha il compito di fornire i modelli integrativi e identificativi. Diversamente, la narrativa non-mimetica, fantastico-speculativa, d'anticipazione, sebbene veicolata dal medesimo complesso mediatico, prefigura i contorni del conflitto, nutre con le proprie eccedenze le subculture dell'autonomia sociale (ancora una volta, l'abusato esempio del cyberpunk). A questo punto la via si biforca: o il recupero - la riconduzione a quell'Industria Culturale da cui la fiction e' scaturita - o la creazione di quell'ANOMALIA che il comando non puo' tollerare. All'altezza di questo bivio devono scavarsi uno spazio di manovra quei movimenti che vogliono estendere , su questo nuovo territorio fatto principalmente di "passeggeri", pratiche di opposizione al dominio statale-capitalistico, per lanciare una strategia di separatezza ed irrecuperabilita' nel gioco dello spettacolo.

V. Dunque, PRODUZIONE MULTIMEDIALE DEL BISOGNO DI CONTROLLO, attraverso i flussi di informazione che traducono gli archetipi in stereotipi (Le devianze vengono spiegate nel quadro dell'ideologia dominante col ricorso ad immagini di delinquenza, violenza, criminalita'; le subculture di resistenza vengono descritte e quindi rivendute mediante le astratte categorie della "creativita' giovanile", dell' "arte", della "stravaganza", oppure rinviate all'incasellamento ideologico di cui poco sopra; il conflitto sociale non deve uscire dai confini sempre piu' stretti della legalita', pena la descrizione di ogni pisciatina come "una minaccia ai valori democratici e del confronto", una "prevaricazione", etc.).
Come dicevamo nel paragrafo precedente, in questo quadro e' determinante l'apporto della fiction mimetico-identificativa (segnatamente quella "d'azione"), che presenta come plausibili le piu' semplicistiche soluzioni agli squilibri ed alle entropie metropolitane, riempiendo le strade di sbirri e vigilantes i quali, in omaggio all'oscura inquietudine tipica del postmoderno, non sono piu' eroi integerrimi, obsoleti fascisti tutti d'un pezzo - ciarpame tardomoderno, in cui pochi ormai si identificherebbero agevolmente - , ma antieroi dall'Io frammentato, complessati, frustrati, paranoici, schizofrenici (vedi il ciclo cinematografico di "Arma Letale" con Mel Gibson), stressati come ogni abitante della citta'-spettacolo. In questo tipo di fiction la metropoli e' un flipper pieno di biglie impazzite, il poliziotto non e' mai in grado di esercitare disinvoltamente il controllo, drammi privati gli si rovesciano addosso, egli SUBISCE la citta' "come chiunque altro" , e proprio qui scatta l'identificazione dello spettatore nell'antieroe: lo sbirro non e' piu' il sicario del potere, ma un disgraziato come te e come me, uno che cerca di tappare le falle nell'ordine urbano, spesso maltrattato da superiori inetti o corrotti. Una sorta di anarchico di destra, che si oppone al potere non per via dei suoi abusi ma delle sue insufficienze.

VI. Non stiamo parlando solo di manipolazione delle coscienze, di semplice produzione di ideologia dominante, ma di RIDEFINIZIONE DELLA PERCEZIONE DEI COMPORTAMENTI propri ed altrui, nel verso indicato dai cambiamenti all'interno dei processi produttivi. Per dirla con Andrea Colombo: "i media non formano sudditi, addestrano lavoratori". L'intera gamma dei modelli verticali di comunicazione (il videodrome) e' impiegata al fine di intervenire nell'immaginario collettivo della forza-lavoro, addestrandola. Se oggi la comunicazione ed il controllo a distanza sono indispensabili forze motrici della produzione postfordista, allora ogni ambito di vita individuale e sociale, ogni processo di valorizzazione dovra' fondarsi sul controllo. Ad esempio, se tutto l'apparato mediale si muove per trasformare l'archetipo dello straniero o dell'alie-

no nello stereotipo del terrorista mediorientale (oppure crea un clima da "stato d'assedio alla citta'", come a Bologna dopo ogni azione della Falange Armata), diviene NORMALE ed ACCETTABILE agli occhi del cittadino-spettatore che la zona universitaria di Bologna straripi di polizia e carabinieri, o che le strade siano piene di cellulari o vi siano videocamere ad ogni incrocio, etc... Anzi: i caroselli delle autoblindo vengono gustati come innocue coreografie quotidiane, e la Closed Circuit TV e' considerata una specie di Candid Camera, perche' in fin dei conti il controllo e' una merce, e come tutte le merci SEDUCE.

VII. Poiche' il videodrome dichiara a tambur battente che, con il crollo del "socialismo reale" e delle vecchie utopie rivoluzionarie, la lotta di classe e' finita ("...e avete perso!"), l'emergenza su cui fondare il controllo non e' piu' quella della sovversione sociale - fatta rozzamente combaciare col terrorismo politico -, bensi' quella della CRIMINALITA' ORGANIZZATA, espressione indefinita ed onniavvolgente usata dai 5 poteri per recintare una realta' che, dal punto di vista dello spettacolo, andrebbe dai grandi potentati del capitale extralegale (mafia, yakuza, narcomafiosi, kers sudamericani) allo spaccio al minuto di stupefacenti di tutte le gamme, fino alla delinquenza di quartiere , ai fenomeni di occupazione da parte di immigrati e proletari non-garantiti, e chi piu' ne ha piu' ne metta. Cosi le viti girano, i prefetti di ferro hanno uno star-system tutto per loro, vengono costruiti nuovi commissariati nelle periferie, viene introdotta in Italia l'inedita figura dello sbirro di quartiere, e i media convincono i passeggeri della citta' a plaudire a questa danza macabra.

***

Gli spazi occupati sono una porzione di interzona; le interzone sono i luoghi dove fioriscono e si scontrano le varie sub/contro/culture, sono le nicchie di tempo scavate dall'incessante scambiarsi dei termini del recupero e dell'anticipazione, dove ogni segno e' ambivalente. Occorre stare nell'interzona, correre sul confine tra anticipazione e recupero, lavorare su come i segnali del comando possano essere deviati- ricaricati per creare insubordinazione e riprodurre per contagio l'autonomia sociale.

II. Per essere sempre al di qua dello stereotipo, dobbiamo generare anomalie nell'anomalia che e' il nostro muoverci, esistere, respirare, comunicare. La fine dell'epoca degli impatti molari coincide con l'opportunita' di costruire l'anticitta', il confine sul vuoto. Se qualcuno ancora si illude nell'attualita' di un contropotere territoriale nei termini in cui e' stato concepito e praticato durante gli scorsi cicli di lotte nella citta'-fabbrica taylorista, cio' significa che i cambiamenti nel modo di produzione, la fine del territorio ed il conseguente "utilizzo mediatico della citta'", l'intasamento del sociale da parte del lavoro morto, tutto cio' gli e' passato addosso come acqua su un telo impermeabile. Oggi dobbiamo assolutamente evitare di opporre confini a confini, adeguare il nostro intervento alle derive eccentriche di cui la citta' e' il contenitore, trasformare il nomadismo da necessita' (l'essere sulla strada dopo aver subito uno sgombero, il girovagare abulico dei periodi di scoramento) in virtu' (non essere mai dove ci aspettano, fingere di tracciare i confini di uno spazio "liberato" mentre si prepara una nuova ANABASIS dall'uscita posteriore).

III. Proprio nella fase in cui il pensiero scientifico sembra capitolare di fronte alle beffe che la complessita' continua a farsi di ogni paradigma deterministico ("perche' i comportamenti caotici, e quindi non prevedibili, sono la norma, piu' che l'eccezione , nel mondo reale", cosi' l'astrofisico ed epistemologo britannico John Barrow), lo spettacolo, "erede di tutta la debolezza del progetto filosofico occidentale", cerca di allontanare lo spettro dell'irriducibilita' del caos picchettando sempre piu' difficoltosamente un ordine fittizio ed improbabile: prova ne sono il numero chiuso nei confronti di un fenomeno storicamente incontrollabile come i flussi migratori o il tentativo da parte del nord del pianeta di dominare le endemiche entropie dello sviluppo tramite periodiche spedizioni punitive con-

tro il sud che preme sui portoni delle cittadelle imperialistiche; proprio per questo il nostro scopo dev'essere ASSECONDARE L'ENTROPIA, anticiparne l'avanzare e prepararsi a PROSPERARE SUL CAOS. Fare irrompere l'ambiente nel sistema, per iniziare a narrare tutta un'altra storia. [Essere una presenza devastante nel grande gioco dell'immaginario multimediale, creando momenti di interruzione del mediascape che preludano al rovesciamento dello spettacolo in senso, EPATER LES EPATEURS, mirare principalmente a stupire se stessi, RIUSCIRSI IMPREVEDIBILI.]

R.B., Bologna, giugno-settembre 1991

NOTE:

1. Incalcolabili i danni fatti dagli architetti ed urbanisti libertari ubriachi di socialismo primitivo, come Paolo Soleri, la cui tecnoutopia , la citta' di Arcosanti, da vent'anni sopravvive incompiuta nel deserto del Nevada, fra la mancanza di finanziamenti e l'ostilita' della popolazione dei dintorni, coi suoi ascensori e tapis roulants probabilmente deserti, meta estiva di freaks e studenti "radical".

2/a. "Al grande Leviatano va sostituendosi un nuovo mostro altrettanto potente e temibile, perche' diametralmente opposto, diffuso e decentrato (...) Al posto di un unico sorvegliante (della prigione, dell'ospedale, del manicomio) in grado, da solo, di estendere il proprio sguardo su un insieme di individui estesi in un solo corpo, subentrano numerosi dispositivi ottici e sensoriali che, opportunamente collocati lungo i circuiti della comunicazione sociale, emanano un flusso ininterrotto di informazioni in grado di ordinare, selezionare, classificare ogni singolo movimento, il piu' impercettibile", cosl Antonino Mancini in "Modulazioni del controllo sociale", su "Invarianti" n.16, primavera 1991. In alcuni romanzi di Philip K. Dick ha un grosso ruolo il cosiddetto "Effetto Rushmore", vale a dire la facolta', da parte di elettrodomestici, autoveicoli, distributori etc, non solo di sostenere educate conversazioni, ma anche di registrare ricordi o impressioni visive. E' quindi possibile, interrogando una pentola o un ascensore, ricostruire gli spostamenti di un singolo individuo risalendo nel tempo di giorni, settimane, mesi. Gli attuali dispositivi di schedatura magnetica e di videocontrollo realizzano l'Effetto Rushmore con pari efficacia e maggiore freddezza. Cfr. "The Game Players of Titan", 1963 ("I giocatori di Titano", Ed. Nord, Milano 1980).

2/b. Il superamento del territorio accompagna la morte del sociale o, forse meglio, il suo trionfo in quanto residuo: nelle societa' di controllo si realizza "l'ingombro fantastico del lavoro morto, delle relazioni morte e istituite nelle burocrazie terroristiche, dei linguaggi e dei sintagmi morti" di cui scriveva anni fa Baudrillard..."Allora e' chiaro che non possiamo piu' dire che il sociale muore, poiche' e' gia' da ora l'accumulazione di cio' che e' morto ."

3. Cito da un estratto de "La communaute' desoeuvrie'" (Christian Bourgois Editeur, 1986) pubblicato su "Luogo Comune" n.3, maggio 1991, visto che in Italia di Nancy pare non sia stato ancora tradotto niente.

4. Giorgio Cesarano, "Manuale di sopravvivenza", De Donato, Bari, 1974.

5. Laboratorio Anarchico di Comunicazione Antagonista, "Due gradini piu' in alto del gradino piu' in basso", opuscolo autoprodotto a Bologna nella primavera 1991, ripubblicato (con alcune scelte discutibili, come la soppressione dei titoli dei paragrafi) sul n.67 di "Anarchismo", luglio 1991.

6. Nel n.27 de "L'erba voglio", settembre-ottobre 1976, apparve un lungo e impressionante articolo di Gianfranco Manfredi intitolato: "Miti, riti e detriti di Parco Lambro". A parte le giuste considerazioni sul significato dell'espressione "proletariato giovanile" e sulla mitologia del "nuovo Soggetto" ("il Piu' Oppresso di Tutti, il Cristincroce di turno. Secondo questa logica il nuovo Soggetto sarebbe probabilmente una vecchia ex-operaia negra schizofrenica e omosessuale"), sono rimarçabili i passaggi teorici relativi ai "riti di merce": "...per chi ha presente che la merce esiste, non e' la merce a costituire fonte d'irritazione, e' casomai il rito che vorrebbe all'apparenza cancellarla mentre la consacra. La merce del caso non e' infatti il pacchetto di Muratti o la presenza del divo x, o il mero 'prezzo' del panino. La merce e' il 'rapporto di merce': e' merce-ideologia (la politica), e' merce-cultura (la musica), e' merce-soggetto (il palco)". Cosi' l'esproprio generalizzato di Parco Lambro '76, oltre le apparenze, e' un rito di merce, in quanto "prescinde dal carattere specifico della merce (questa o quella, buona o cattiva) cioe' dal suo reale godimento [e] nega proprio il suo lato concreto, d'uso, per affermare il lato formale, l'astratto va-

lore [...] Una persona, se un panino fa schifo o piy semplicemente non gli va, non lo tocca anche se e' gratis, mentre il militante se ne appropria anche quando non ha fame perche' cio' di cui ha fame non e' il panino, ma e' il rapporto di merce amato-odiato che il panino esprime"; analogamente, la polemica contro la musica commerciale (come se ne esistesse una pura, fuori dal rapporto di scambio!) e' un'altra mistificazione: il coinvolgimento realizzato dalla "musica di movimento" e' un coinvolgimento "da lavoro , da milizia o da religione-ideologia", la ricerca personale ne risulta compressa, e viene preclusa la possibilita' di creare "quella giusta tensione psichica e corporale" in cui si realizza una comunicazione piena, senza limiti prefissati; infine, il "gioco del Soggetto", l'urlare al microfono dal palco durante l'assemblea e' un rapporto di merce: "A livello di espressivita' corporale nell'urlo al microfono s'esprime l'istinto di potenza, il potere sugli altri. [...] Allora, avevano preso il palco o erano stati presi dal palco?". Ma alcuni al Lambro non urlavano al microfono, lo consideravano nulla piu' che uno strumento, parlavano sul palco come avrebbero parlato altrove. "Che siano sempre piu' soggetti a parlare e sempre meno 'soggetti politici', sempre piy 'persone' e sempre meno 'compagni'".

7. Questo e' un collage tra un brano di U. Plinsky, ("Apocalypse Motel. Note su comunicazione e ideologia postindustriale", su "Notebook" n.3/4, Padova, 1990) e un brano da W.Burroughs, "Il pasto nudo", SugarCo, Milano 1985.

8. W. Burroughs, cit. Mi sembra importante aggiungere che anche il reticolo punitivo dispiegato nelle citta' italiane di questa nostra seconda repubblica sembra essere interpretabile con le frasi che Burroughs mette in bocca al suo Dottor Benway (Demoralizzatore Totale in carica presso la citta' di Annexia, direttore del Centro di Ricondizionamento della "Repubblica della Liberta'", presente col suo nome o sotto mentite spoglie in ogni opera dell'autore): "uno stato poliziesco efficiente non ha bisogno di polizia", il cui intervento diretto e' contemplato unicamente laddove i raggi del mediascape giungano inclinati o eccessivamente rifratti, nelle fessure del corpo sociale dove gli ordini comunicati dallo spettacolo trovino non acquiescenza ma insubordinazione.
E ancora: "...la polizia aveva il pass per tutte le porte della citta'. Accompagnati da un sensitivo i poliziotti fanno irruzione nel'appartamento di qualcuno e danno inizio alla 'ricerca'. Il sensitivo li guida nel trovare tutto cio' che l'individuo intende nascondere (...) Oppure si buttano su qualsiasi oggetto. Da un nettapenne ad una forma di scarpe. - E a che cosa dovrebbe servire questo? - E' un nettapenne. - Un nettapenne, dice lui. - Adesso posso dire di aver sentito tutto. - Credo che sia proprio cio' che ci interessa. Venite con noi. "
Vengono alla mente le demenziali perquisizioni a domicilio cui vengono periodicamente sottoposti i militanti del movimento antagonista, con requisizione da parte di polizia e carabinieri di qualsiasi libro recante sottolineature, di temi risalenti alla scuola media inferiore, di disegni e ghirigori tracciati su blocchetti per gli appunti,etc...

9. Per i pochi che non avessero visto il film, la vicenda si svolge in un vecchio distretto di polizia alla periferia di Los angeles, l'ultimo giorno prima del trasferimento delle funzioni amministrative in una zona del quartiere piu' sicura e controllabile. Protagonisti sono Napoleone Wilson, pluriomicida detenuto alla vigilia della sua esecuzione sulla sedia elettrica, e Bishop, poliziotto nero incaricato di sorvegliare il posto durante i lavori di trasloco. Durante la notte l'edificio e' fatto oggetto di un assalto da parte dei voodoo urbani, ultraviolente squadre di fanatici adoratori del sangue, silenziosi e armati fino ai denti. Bishop resistera' all'interno del distretto fino all'alba, con l'aiuto di Wilson , il quale pensa sia preferibile finire sulla sedia elettrica dopo aver combattuto 10 ore in piu', piuttosto che farsi sbudellare come un maiale da un'organizzazione paramilitare di maniaci omicidi.
Si tratta quindi di fiction contorta, estremamente polisemica: c'e' chi definisce questo film "reazionario", perche' Wilson preferisce farsi uccidere dalla legge, dal potere esecutivo, piuttosto che soccombere al disordine urbano. Io invece penso che in questo film Carpenter descriva inconsciamente l'avvento di un nuovo dominio transpolitico: il distretto di polizia e' un simulacro, una vestigia del potere che fu, e neppure Bishop , a ben guardare, e' realmente un poliziotto.
I VOODOO SONO LA VERA POLIZIA, la nuova polizia manifestamente occulta e "rizomatica"; la loro e' una violenza metodica, solo apparentemente irrazionale, che ricorda da molto vicino quella della presunta Falange Armata. La stupidita' del titolo italiano, che insinua un paragone tra i Voodoo e le Brigate Rosse, testimonia il tentativo di dirottare questa fiction, investirla nella lotta ingaggiata dallo stato italiano per inventarsi un'emergenza su misura che coprisse la repressione del movimento di massa piu' radicale in Europa dopo la spartizione di Yalta.

4 Padova
LADY 3JANE E LA NUOVA DESTRA
ovvero ontologia del cyberspazio

In una mattina dello scorso marzo, al punto più alto e conclusivo della strage messa in opera dall'operazione di polizia internazionale nel Golfo, uscì dalla Statale una piccola e coraggiosa manifestazione sotto lo striscione "Giù le mani dal popolo dell'Irak". Il casuale osservatore, opportunamente piazzato sul marciapiede buono, era intruppato tra i signori e le signore che assistevano con evidente astio allo sfilare..e si guardava bene dal dare segnali di incompatibilità con la bella compagnia! Il vociare, a parte l'orrenda inimicità, lo colpiva: la gente dimostrava notevole conoscenza della situazione, denotava un senso preciso di appartenenza, di soddisfatto, cosciente schieramento. "Ancora non gli basta, cosa vogliono che gli facciamo ancora?" L'introduzione aneddotica merita una spiegazione. Potremmo fare delle esecitazioni letterarie sulla borghesia che voleva rimettere a posto le cameriere di colore, leggeva gli avvenimenti come rinsaldamento di una logica di casta, ecc. Non sbaglieremmo di molto, tra l'altro. Rimarremmo tuttavia interni ad una logica episodica, ad una spiegazione che non spiega. La nuova destra, perchè tale era anche quel campionario di persone sulla mezza età di piazza Duomo, chiede un approccio differente, che è anche un discorso sulla realtà.

Noi stessi, nel senso di esperienza ECN compiuta ed in atto, possiamo costituire il punto iniziale del ragionamento: con cautela, perchè di troppa autoosservazione, è noto, si muore. Ripresentare i termini del dibattito relativo alla rete telematica che si svolgeva anche pochi mesi fa apparirebbe oggi addirittura impietoso, per tutti, compresi quelli che allora si consideravano portatori dei discorsi e delle posizioni più avanzate. Ma possiamo illuderci di rappresentare la velocità dei passaggi intervenuti nei tradizionali termini lineari, secondo i quali più si fa e più c'è da fare? Per intendersi, la famosa filastrocca di una volta, per cui fare la rivoluzione è difficile, vincerla quasi impossibile, ma il difficile deve ancora venire... Pare evidente che non è così: non si tratta di stadi dialettici, ma del conseguimento di soglie, di una costituzione di identità che comporta coevi ed impressionanti fenomeni di retroazione. Come testimoniamo con la fisicità - materiale ed immateriale - del nostro agire comunicativo, si tratta di una dislocazione del reale, non di una sovrapposizione-confusione di piani. Il discorso si può sviluppare in varie direzioni. Una è certamente quella che le teorie neo-connettiviste si adattano ben più del meccanicismo riduzionista a fornire strumenti interpretativi dei passaggi che viviamo ed agiamo: sia detto con tutto il laicismo del caso, perchè la soggettività-antagonista-in-rete non è un sistema chiuso nè un nuovo organismo biologico di una qualche sorta. Approfondendo questo filone, emerge la necessità di sviluppare un discorso sulla nuova scienza: perchè abbiamo consumato, per esprimersi rozzamente, tutta quella che avevamo, nel senso che non ci fornisce ulteriori riferimenti utili al mondo dove entriamo. C'è un'area telematica apposita, bisognerà cominciare ad addentrarvisi... L'altra direzione è quella della ridefinizione del reale, cui si presta il fenomeno della nuova destra. La nozione non è controversa: in nessuno di noi c'è il dubbio che, dai giovani proletari di periferia che vanno allo stadio con la svastica agli skinheads alle ondate di piazza antiimmigrati, si tratta di qualche cosa di diverso da ciò che è stato

conosciuto dalle passate generazioni. Non stratificazioni sociali residue o nicchie corporative, e neppure la vecchia gerarchia della fabbrica standardizzata: cosa c'è di più remoto dai nuovi tempi della marcia dei 40.000? Bisognerebbe stare assai attenti però a parlare di civiltà dello spettacolo, di schermo o di velo che avvolge la realtà, di pressione dei massmedia, insomma di simulacri..Simulacro, utilizzando con intenzione l'evocazione prefigurativa di Philiph Dick (1), è il perdere di senso, la disgregazione dell'ordito del reale al passaggio tra sussunzione formale e sussunzione reale. Quando cioè i blocchi, gli spezzoni, i singoli elementi che costituivano la realtà sono ancora gli stessi, ma la relazione generale viene meno, nè appare - di necessità, dal momento che essa non esiste più su quel medesimo piano di realtà - una nuova chiave interpretativa, il sorgere di un nesso che leghi processi, uomini e cose, cioè il nuovo modo di produzione. E' allora che la verità prende la forma nebbiosa del post-tutto, l'onni-potenza onni-responsabile dei massmedia diviene una spiegazione tautologica in lotta - magari "da sinistra"..- con l'astuto relativismo del pensiero debole in procinto di dare la massima prova di sè, come è impossibile dimenticare, al tempo del Golfo. Stiamo perciò attenti ai simulacri: quella che era potente suggestione in Dick, e già impapocchiamento piuttosto noioso in molto Baudrillard, adesso non ha più niente di nuovo da dirci, e ci porta fuori strada. Anche perchè troppo spesso, quando i simulacri e le finzioni fanno male, nel senso che menano forte, finiamo per ritornare velocissimamente all'indietro, con discorsi su fascisti ed affini che ...altro che il socialismo reale! Non ci sono doppie realtà: la realtà è una, come la verità. La rete dei poteri che si distendono lungo il territorio astratto dell'economia-mondo, scandendo un modo di produzione che è direttamente comunicazione, costituisce di pari passo la realtà. Essa sussume e ricolloca i vecchi spezzoni produttivi, scandisce e riformula i territori, attraversa e ricrea gerarchia. Produce soggettività, produce riterritorializzazione! Costituisce, inventa, i soggetti della nuova destra ed i loro subuniversi come articolazioni e nervature della trama della sussunzione reale. Si tratta di una soggettività che non potrebbe esistere al di fuori di questa rete di dominio: ciò naturalmente non rende meno solida la sua realtà, solo più micidiale. D'altro canto, un simile sviluppo vive appieno nella fine della dialettica di lotte e sviluppo cui facciamo riferimento: è un esito che incombe sull'individuo in quanto non resistente, non antagonista, insomma non altro ed in qualche modo interno alla dinamica di possibile sviluppo di contropoteri (il riferimento non è, ovviamente, ai territori ereditati dalla città del passato ciclo di lotte: ma questo in parte è un discorso ovvio, ed in parte troppo complesso per affrontarlo qui..) Nella sussunzione reale allora il cyberspazio gibsoniano (2) resta una intuizione ben più vitale di quelle che lo hanno preceduto, anche se in fondo già inadeguata. In esso infatti i due piani di realtà vivono ancora scissi; lady 3Jane ci attende nemica come un ragno al centro della sua tela in un cyberspazio reale ma che è ancora una specie di sopramondo. Nel ..nostro software invece la nuova destra ci tende tranelli e morte lungo le articolazioni del vivere quotidiano, interamente attraversate, qualificate, spiegabili dai processi di valorizzazione in corso.

(*) Vedi MONNALISA CYBERPUNK, romanzo conclusivo della trilogia dello scrittore " cyberpunk" W. Gibson.
(1) Precursore del genere cyberpunk, autore tra gli altri di:"UNA SVASTICA SUL SOLE" e "I SIMULACRI".
(2) Scrittore cyberpunk, autore tra gli altri di:"NEUROMANTE", "GIU' NEL CYBERSPACE", "MONNALISA CYBERPUNK".

E.C.N. PADOVA

5 Brescia
NELLE FOGNE DEL NUOVO ORDINE
Spunti per il dibattito su razzismo e "nuova destra sociale"

C'e' un dibattito nel movimento che ha iniziato a muovere i suoi primi passi crescendo sul fertile humus dello straordinario ciclo di lotte insieme ai proletari immigrati, per il diritto alla casa nell'ultimo anno: quello a proposito di razzismo e "nuova destra sociale", cosi' l'abbiamo chiamata.
E' un dibattito che, anche di fronte alla dimensione europea di questa problematica, va ripreso e rilanciato. Siamo senza dubbio partiti col piede giusto, nel senso che abbiamo preso le mosse dal fenomeno dei flussi migratori Sud-Nord, dal delinearsi, dentro le lotte, di un soggetto proletario nuovo, leggendo il razzismo come fenomeno interno alla gestione capitalistica e statuale di questi flussi.
Non abbiamo fatto nostro l'antirazzismo d'occasione, umanitarista e svuotato di ogni analisi di classe, proprio di tante "anime belle" della sinistra italiana ed europea.
Non ci appartiene storicamente un discorso che oscilla - per usare i concetti di chi e' di recente intervenuto in maniera puntuale e pi approfondita sul tema - tra l'"universalismo capitalistico" e l'"integrazionismo nazionalista".
E' il discorso in fondo di chi finisce per ballare la musica del potere.

Allo stesso modo, non e' possibile ragionare sulla cosiddetta "nuova destra sociale" (categoria in cui abbiamo collocato, talvolta impropriamente, leghismo, presidenzialismo, fascisti vecchi e nuovi, aggregati giovanili razzisti e fascistoidi, sino alla variante terroristica della Falange Armata) se non a partire dalle profonde trasformazioni del sistema produttivo e del contesto internazionale. Gira e rigira siamo sempre qui, lo scenario in cui ci muoviamo e' - in maniera imprescindibile - quello della sussunzione reale, della mondializzazione del mercato capitalistico, del Nuovo Ordine Mondiale come forma politica del dominio... Stiamo cioe' parlando di fenomeni molto diversi tra loro, ma che squazzano tutti nello stesso brodo sociale.

Non credere nei media! Cerchiamo pero' di sfuggire all'amplificazione mediatica di questi fenomeni. Un esempio per tutti: il ripetersi di attacchi razzisti nei territori della ex DDR nelle ultime settimane, sfociato negli episodi piu' clamorosi di Hoyerswerda. I media hanno dato molto risalto soprattutto al fatto che tre/quattrocento abitanti del posto avrebbero applaudito gli assalti di un pugno di nazi-skin nei confronti di rifugiati monzambicani.
Da cio', anche nel movimento tedesco, l'immagine di una societa' tedesco orientale in via di "fascistizzazione". Non trovano spazio, invece, alcuni dati altrettanto significativi: al corteo autonomo, antifascista e antirazzista che, domenica 29 settembre, ha attraversato questa cittadina della Sassonia, si sono uniti almeno millecinquecento operai e proletari del posto; molti di loro probabilmente erano tra gli oltre diecimila operai che hanno bloccato tutto il pomeriggio di sabato un'importante nodo autostradale per protestare contro la ristrutturazione e i licenziamenti, segnale di contraddizioni sociali sempre piu' dirompenti in cui inciampa il piano del capitale nell'integrazione dei mercati dell'Est.
Piu' evidente e' come lo scatenarsi delle bande neonaziste accompagni in modo lugubre il dibattito istituzionale che ha visto democristiani e socialdemocratici accomunati dalla richiesta di un'ulteriore restri-

zione della normativa sul diritto d'asilo...

Ma quali "fantasmi del passato": degli anni '20/'30, la sinistra riformista' europea sembra solo mimare la tragica incapacita' di comprendere le mosse del nemico.

Il razzismo di stato, istituzionale, che in Germania ha il volto dei lager per gli Asylanten, qui da noi quello dello stadio di Bari e in tutta Europa quello della rete di controllo poliziesco, discriminazione ed esclusione nei confronti degli immigrati; il razzismo sociale, costruito ad arte dai media e dalla diffusione di una vecchia/nuova cultura reazionaria di massa, caratterizzata dalla creazione di identita' fondate sull'esclusione dell'altro, del diverso, dal godimento delle briciole della ricchezza socialmente prodotta; il razzismo "differenzialista", ideologia colta, la cui vulgata viene ad esempio utilizzata dai ciarlatani della Lega Lombarda, che postula l'incomunicabilita' tra culture differenti (a cui viene riconosciuta apparentemente pari dignita') e il rischio della contaminazione, attribuendo un ruolo "culturale" insostituibile a frontiere e polizie; ebbene, sono tutte facce della stessa medaglia...

Questo perche' immigrazione e razzismo, al di la' della dimensione quantitativa che questi fenomeni assumono nei diversi paesi, diventano questioni centrali, banco di prova per l'edificazione, sulle ceneri dei regimi socialisti e della Baghdad di turno, del Nuovo Ordine Mondiale (pochi stanno ricordando come questa terminologia richiami direttamente quel Nuovo Ordine Europeo che i nazisti negli anni '40 si proponevano di imporre alle "razze inferiori") e dentro questo quadro, della societa' duale, fondata sulla stratificazione gerarchica della forza-lavoro, sulla creazione di un sistema di ghetti. Sta' qui tutto il peso del neorazzismo, nel suo essere un fenomeno connaturato alla dimensione attuale, moderna del comando capitalistico.
Il sistema di dominio non puo' sopravvivere senza costruire frontiere, steccati, differenziazioni all'interno del mercato del lavoro, tra gli sfruttati.

Ancora una volta, altro che "fantasmi del passato"!

Allo stesso modo la definizione dell'immigrato come "soggetto pericoloso, a rischio", la costruzione intorno a questo soggetto di una fitta maglia di controllo, gli sforzi per integrare e/o ghettizzare le comunita' terzomondiali nelle metropoli europee testimonia come, da parte del capitale, si siano individuate - sulla scorta dell'esperienza delle lotte operaie in Germania e Francia negli anni '70 e di fronte all'esplodere oggi delle rivolte nelle periferie di Parigi e Londra - alcune caratteristiche di questa composizione e tutta la sua potenziale carica antagonista: l'estrema mobilita' ne fa' un veicolo di comunicazione delle lotte, memoria vivente della barbarie imposta dall'imperialismo al Sud del pianeta.

Tutt'altro che arcaico e' quindi l'emergere della cosiddetta "destra sociale", che proprio sull'attacco nei confronti dei proletari immigrati e di qualsiasi soggetto esprima diversita' e alterita', caratterizza in forme diverse il proprio agire politico. Focalizziamo la nostra attenzione sulla questione Lega. Liquidarli come fascisti e' fuorviante, non si coglie come siano espressione in termini di rappresentanza politica di un ceto capitalistico di comando (qualcuno l'ha definita una "nuova oligarchia") prodotto dalla ristrutturazione e dal decentramento produttivo: sono padroni e padroncini delle fabbriche e dei laboratori del lavoro nero che, dopo essersi ingozzati al tavolo della sconfitta operaia dei primi anni '80, cercano di pesare sul quadro politico generale, come elemento di accelerazione delle trasformazioni in atto nel sistema dei partiti. Ecco che il fenomeno del leghismo si rivela piu' che compatibile, anzi funzionale allo strutturarsi dell'Europa dei padroni, ai processi di integrazione in atto.
E le odiose campagne antiimmigrati non sono il frutto malato del pregiudizio, ma elemento costitutivo della societa' duale.

Per concludere, condividiamo l'esigenza di dar fiato ad una grande battaglia contro il razzismo e la discriminazione, per la solidarieta' di classe, che riesca ad investire l'intero tessuto sociale con la capacita' di costruire comunicazione reale tra differenti soggetti proletari.
Parallelamente e' necessario sviluppare un dibattito che colga i caratteri di fondo del neorazzismo e gli elementi di modernita' che caratterizzano il fenomeno della "nuovo destra sociale" ... per contrapporre a questa nuova barbarie la radicale alterita' dei percorsi collettivi, comunitari, di liberazione.

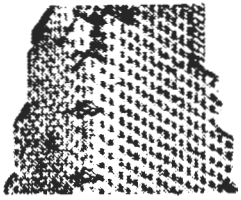
ECN Brescia

6 Firenze
IL PROGETTO "FIRENZE DEL 2000"
Tra ristrutturazione produttiva e ristrutturazione urbanistica

Lo sviluppo industriale del sistema Firenze non è perfettamente assimilabile a quello delle altre metropoli industriali del Centro-Nord Italia, ossia ha avuto uno sviluppo urbano e produttivo non sbilanciato unidirezionalmente come città-fabbrica, città ritmata dal triplo turno di fabbrica di 8 ore, e conformata relativamente a questo, bensì articolata in un sistema economico più agile, fondato sì sull'industrializzione, ma prevalentemente a piccola impresa, diffusa su gran parte del territorio. Un sistema che, in diversa misura, ha sempre giovato di quella sorta di accumulazione originaria che è il possesso di opere d'arte e di una tradizione storica convenzionalmente osannati, portatori di turismo di qualità e di massa, datori di lavoro ad un indotto largamente distribuito nella società fiorentina. Tale sistema produttivo articolato ha permesso una più veloce sperimentazione in loco, da parte del capitale industriale e finanziario, di quella ristrutturazione produttiva che si è avviata nelle città-fabbrica del nord a partire dalla fine degli anni '60: il modello fiorentino, in quanto non compromesso nella monofunzionalità dell'industria pesante, ed in quanto strutturato urbanisticamente in un ordine/disordine facilmente reversibile, ha potuto avviare un discorso di rinnovo della propria economia sotto la forma di predominio dell'attività terziaria - gestionale - della produzione, in luogo della stessa produzione in senso stretto, posta a margine del nuovo modello.

Se il Piano Regolatore del 1962 (il "Piano Detti", quello che per primo mette in evidenza la possibilità di colonizzare la piana di Sesto e che, in virtù di questo orientamento, induce la Fondiaria ad appropiarsi del vasto terreno, su cui tuttora rivendica il diritto di edificazione) e la nascita dei Pitti Moda, risalente a quel periodo, hanno gettato le basi della ristrutturazione, è innegabile che il vero toccasana, la molla che ha fatto scattare in forma palese il processo, sia stata l'alluvione del '66, o meglio l'impatto che essa ha provocato sulla popolazione, strumentalizzata dal nuovo sviluppo che veniva ad imporsi.

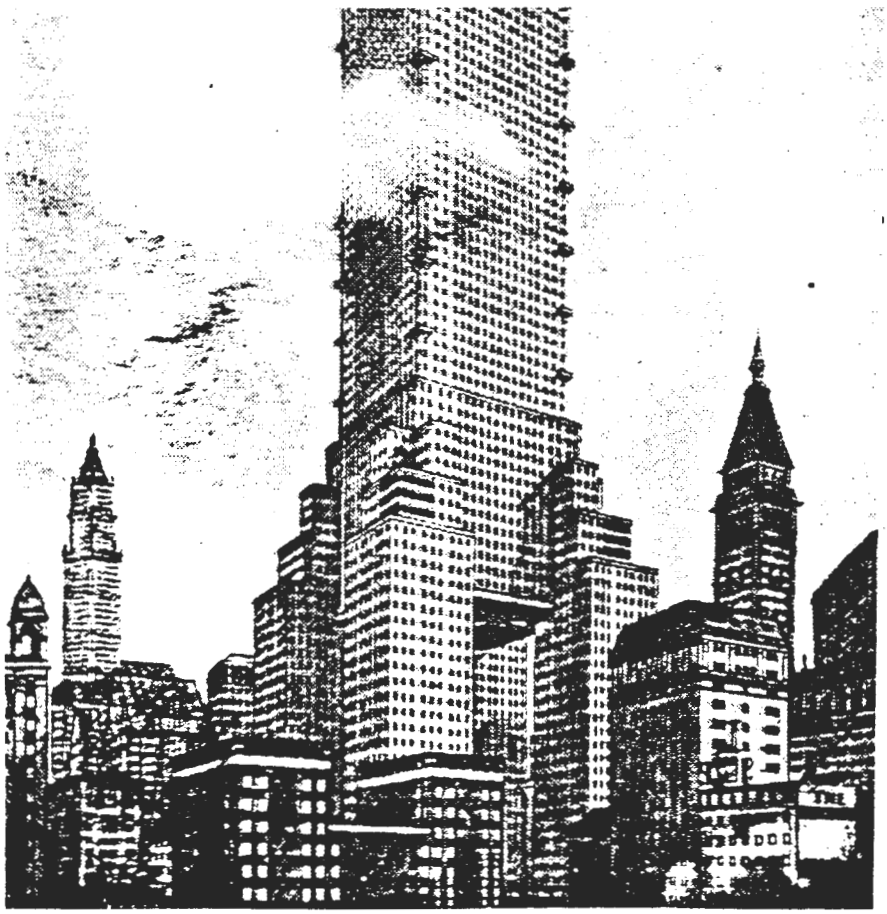
In sintesi la città di Firenze negli ultimi venti anni ha proceduto a smantellare e trasferire tutte quelle attività industriali che dovevano la costruzione di nuovi edifici residenziali e commerciali, o dai quali erano di fatto ormai circondate; questi trasferimenti sono stati funzionali al veloce trapasso tecnologico ed al relativo taglio occupazionale, così come all'immobilizzo di capitale in quelle vaste aree dismesse, in attesa che il loro riutilizzo in altra funzione portatrice sia di lauto profitto sia di organizzazione strumentale alle nuove esigenze di riorganizzazione urbana solidificante le basi del sistema economico capitalistico. L'area Fiat di Novoli tarda questa transmutazione, intendendo l'azienda realizzare il massimo profitto facendo, secondo il consueto stile Fiat (vedi affare-Alfa Romeo o quello di Melfi), scaricare sul complice Stato le spese dei propri cambiamenti, considerando tra l'altro che quell'area fu regalata al senatore Agnelli dal



duce Mussolini, affinchè la produzione bellica aerea, targata appunto Fiat, non fosse vicina al nemico francese, ma più protetta e quindi più verso il centro Italia.

***

Così una citta quale l'odierna, deregolata dal flusso continuo di merci immateriali determinate nelle professioni più effimere ma gravide di alti profitti, un modello che poggia proprio sulla cooperazione sociale (non intesa ovviamente in senso solidaristico) non retribuita, che poggia sulle forme di autorappresentazione della cultura dominante e del potere, necessita una svolta pesante ed irreversibile verso questo nuovo modello, come esigenza di sicura ed al tempo stesso ricca capitalizzazione a lungo corso. Lo sviluppo della città in tutto lo spazio settentrionale dell'Arno risponde anche a quelle esigenze del grande capitale, interessato ad investire su qualunque cosa, purchè investa, spaventato dalla futura recessione che avanza dalle capitali finanziarie mondiali sotto forma di penuria di liquidità e di sovrapproduzione, e quindi di scopertura finanziaria ovvero bancarotta. Questo sviluppo servirà poi alle truppe edili che saranno coinvolte nella costruzione e che hanno propri rappresentanti nelle giunte comunali (cooperative e grandi imprese); servirà al plotone di bottegai che potrà trincerarsi ai margini e nelle fessure dei nuovi servizi politico-finanziari che ivi sorgeranno. Con tracotanza e prepotenza le corporazioni forti legate alla speculazione immobiliare, alla Moda, alla cultura mercificata nei panni di velleitarie mostre, al commercio bottegaio sempre più svincolato dai bisogni vitali della gente, elitario ed intollerante verso coloro che usano parsimonia nei loro confronti - extracomunitari, studenti, anziani, emarginati, tossicodipendenti, tutte categorie deboli e sempre meno volute nella città che vanta il menzognero attestato di capitale della cultura. Uno sviluppo che ha acuito differenze sociali e salariali, che ha incrementato il numero e la frequenza di patologie sociali provenienti da una impietosa alienazione in tutto l'arco della giornata sociale, che nutre il freddo cinismo e la desolidarizzazione, conducendo un crescendo di giovani nell'imbuto della tossicodipendenza; un dramma in primo luogo di natura sociale e che solo l'impegno e l'intervento sociale può recuperare o evitare: questo per rispondere alle teorie esemplificatorie di diffusi comitati rionali antidroga i quali, stimolati dai sindacati di polizia, ritengono il problema di esclusivo ordine pubblico. Lo sviluppo economico capitalistico ha portato ad una esaltazione dell'individuo, dell'autarchia sociale ridotta al singolo soggetto in competizione con tutti gli altri per giungere al proprio libero sviluppo, all'esasperazione del consumo individuale: è questo un terreno che ha nell'eroina il suo immediato rovescio, la quale, a sua volta ha nel suo rovescio "pulito" la realtà del narcotraffico, oggi una delle tante attività remunerative affiancabili al Pitti o ad una agenzia di pubblicità. Lo sviluppo urbano di Firenze, nel ricco progetto della piana, tende, come vedremo più avanti, ad accentuare l'ideologia dell'individuo, e non potrà che giovare ai finanzieri del narcotraffico e colpire a tappeto gli strati sociali più esposti.



***

Firenze, da semi-città/fabbrica, dallo sviluppo se non proprio ordinato, almeno leggibile, si è progressivamente trasformata in realtà indecifrabile, entropica, centrifuga e centripeta, costantemente dinamica: si è spogliata dello "status" di città, per acquisire quello di metropoli, espandendo la propria influenza da strettamente locale a regionale; ciò assumendo il ruolo-guida delle principali economie regionali, acquisendone il controllo direzionale e commerciale, influenzandone le produzioni stagionali, subordinando così la sicurezza occupazionale dei lavoratori alle tendenze, o meglio ai "trend" dominanti decisi in altre sedi.

***

Oggi, tutto quanto si è più o meno spontaneamente creato a livello di organizzazione dell'economia su scala sovraterritoriale (a Firenze,

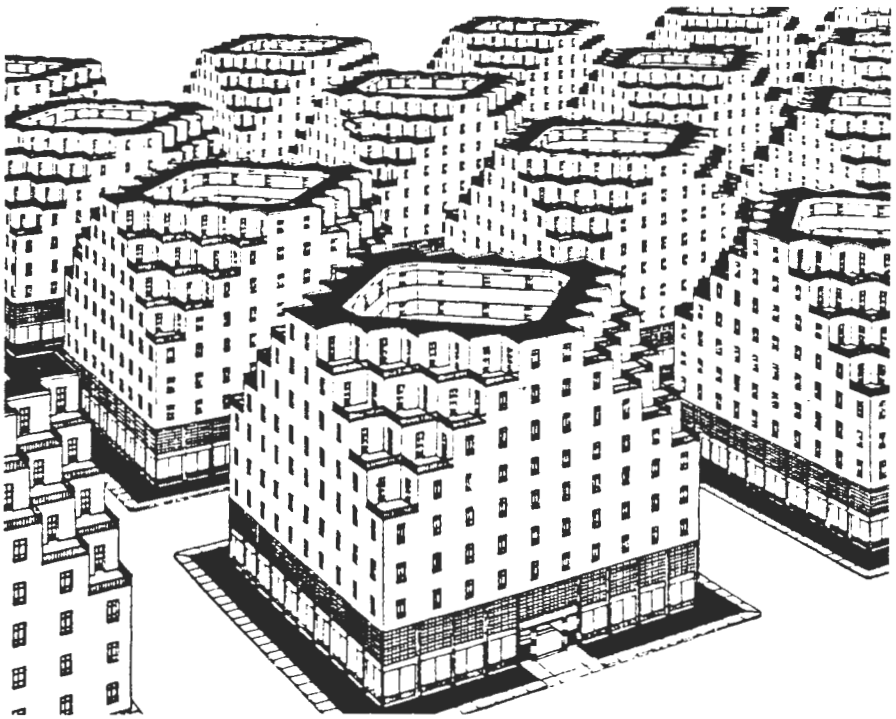
come in altre città italiane), viene ratificato nella legge 142/90, che istituisce l'organo di Città Metropolitana, governata da un supersindaco che viene a sovrapporsi, giurisdizionalmente, all'organo della Provincia, ma con un potere esecutivo amplificato e gerarchicamente superiore a quelli dei comuni interessati dalla sua influenza, nelle specifiche funzioni che gli spettano. La supergiunta sarà un organo esecutivo molto più snello e rapido delle tradizionali giunte regionali, provinciali e comunali, proprio per il motivo che acquisisce poteri sottraendoli a ciascuna delle tre istituzioni, riunendoli in un'unica mano. In questo racchiude molta importanza l'eredità che avrà dalla Regione in merito alla pianificazione territoriale, seppure entro il solo territorio provinciale: la Città Metropolitana potrà espandere la sua estensione rapidamente in tutto il suo territorio, senza essere tenuta a rispondere ad una logica di indirizzo regionale, e quindi potrà situarsi, istituzionalmente, sullo scalino più alto di tutta la regione, costringendo indirettamente i territori esterni ad adeguarsi alla linea di sviluppo impressa, in quanto gli equilibri territoriali sono fortemente influenzati dagli sviluppi adiacenti a tale equilibrio, ed uno sviluppo cosi' massiccio determina inevitabilmente una forte influenza su tutto l'intorno.

In pratica, proprio dalla pianificazione del territorio inedificato, ed il recupero di quello dismesso, la costituenda Città Metropolitana dell'Area Fiorentina si prepara a riordinare ed istituzionalizzare la propria condotta di sviluppo su un territorio di estensione regionale, attraverso una collezione di interventi (descritti in dettaglio nella scheda che segue). Ed uno dei preparativi, che ha anticipato di poche settimane la redazione della legge 142, è stato il, di fatto, reazionario riaccentramento dei quartieri, fino allo scorso anno 14, oggi 5, in cambio di accrescimento di potere ai nuovi organismi, abbastanza grandi per dirsi irraggiungibili dalla base popolare, ed alla giusta distanza per permettere a partiti bianchi, rossi e verdi di decidere contrattualmente tra loro spartizioni favorevoli ai rispettivi protettorati. Il fatto che quando v'erano 14 consigli di quartiere, l'immobilismo era predominante, significa che quegli stessi non solo godevano di un effimero decentramento, ma erano già quelli troppo estesi. Oltre tutto, tale redistribuzione, votata in uno degli ultimi esecutivi della passata giunta rossa, permetterà un pesante taglio di spesa pubblica a scapito delle categorie più deboli, in virtù dell'accorpamento di strutture sociali, sanitarie e scolastiche da essere distribuite ed adatte per 14 quartieri, a solamente 5, anche se oggi il più piccolo di questi possiede tanti abitanti quanti quelli di Scandicci, ed il più grande ne contiene tanti quanti una volta e mezzo quelli di Prato.

***

Esaminiamo allora come si concretizza a livello pratico il concetto di "area metropolitana", attraverso l'incredibile lottizzazione che si viene delineando nella piana alluvionale dell'Arno, entro i confini comunali di Campi Bisenzio, Sesto Fiorentino e Firenze, la quale troverà legale applicazione quando la legge 142 sarà in grado di funzionare. Sorvoliamo al momento sul tema dell'area Fiat, che sarà trattata singolarmente in futuro, consideriamo invece la sostanza dell'intero progetto condotto, per ora, dalla Regione Toscana nella veste di "Gestione dello Schema Strutturale dell'area metropolitana FI-Prato-PT", presentato sotto le mentite spoglie di Parco Metropolitano. Consiste in un vasto lavoro di pianificazione di insediamenti territoriali volti a colonizzare l'intero suolo tuttora libero da architetture, con funzioni incredibilmente pesanti (centri direzionali, assi viari a scorrimento veloce, aeroporto..), fatti passare all'opinione pubblica come interventi marginali ad un grande parco al servizio dell'umanità toscana.

Il Viale XI Agosto, quello dove tentarono di insediare l'inceneritore mobile, è previsto come limite destro del "Parco", e costeggerà i milioni di metri cubi che la Fondiaria da ormai vent'anni è disposta ad



erigere, in coerenza con i propositi delle ultime amministrazioni comunali; segue l'aereoporto, opportunamente allungato di 250 mt, e subito affiancato dalla nuova università scientifica; ancora procedendo verso Prato, scopriamo che il Comune di Sesto ha già deciso di mutare la pianura sottostante, delimitata dalla ferrovia e dall'autostrada Fi-Mare, in enorme complesso polisportivo; a questo progetto si affianca quello della Federcaccia, detto "Progetto Laghi Lunghi", ovvero lo scavo di laghi e laghetti atti ad invogliare potenziale cacciagione a fare nido in loco.
In simmetria al Centro Direzionale Fondiaria ne è previsto un altro che verrà abbracciato dal costruendo nuovo raccordo A1-A11, che, particolarmente ampio, permetterà al suo interno la pesante edificazione in adiacenza agli esistenti Motel Agip e chiesa dell'autostrada.
Case Passerini subirà l'intensificazione dell'attività di smaltimento rifiuti, unitariamente a quella di compostaggio.
A S.Piero a ponti vedremo il centro intermodale di trasporto merci gomma-rotaia e viceversa, mentre a nord di Campi lo spazio della festa dell'Unità sarà affiancato da funzioni analoghe.
A supporto di tutto questo verranno incontro chilometri di nuove autostrade - Fi/Prato/PT, tangenziale collinare di Firenze (Rifredi-Rovezzano), raddoppio dell'Autosole da Incisa a Barberino, raccordo Lucca-Empoli (così da scaricare di questo compito la Fi-Mare).
Il parco sarà allora solamente un riempitivo nei triangoli di terreno inutilizzati, coprendo inestetiche autostrade ed oasi riservate ai manager dei centri direzionali.

***

Appare chiaro, dunque, come questo parco sia solo un escamotage utile ad accaparrarsi il consenso popolare, manipolato, a livello di base nelle fitte assemblee sparse in varie case del popolo, con la costante connivenza della Lega Ambiente e dei gruppi consiliari "progressisti". Del resto è sufficiente pensare alla convenienza che un PDS ricava da una riqualificazione del territorio dove annualmente tiene la Festa dell'Unità, o all'interesse che lo ha spinto a votare l'ultima variante urbanistica comprendente, oltre la Fondiaria e l'aereoporto, anche il piano Ipercoop nell'area ex-Longinotti da anni occupata come Centro Sociale Autogestito.

***

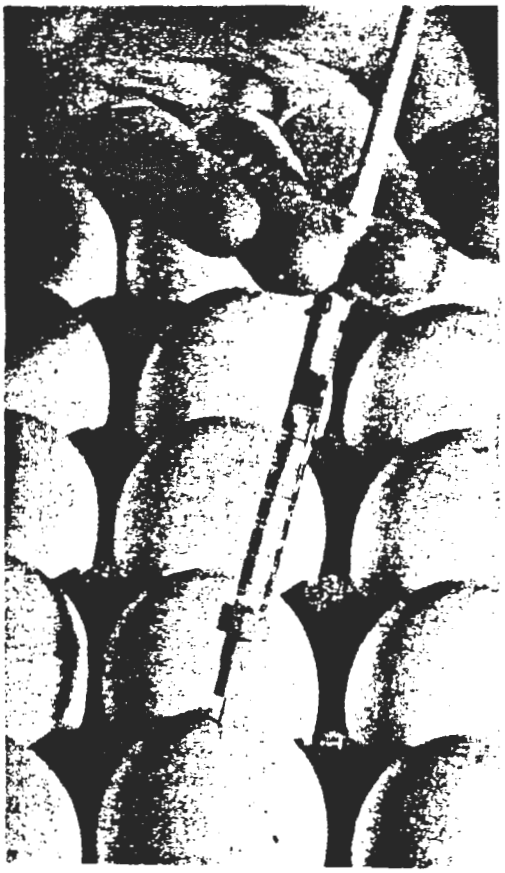
Il mega-progetto risponde a tutte le petizioni delle massonerie economiche e finanziarie fiorentine, grandi e piccole, è una grande torta con un elevatissimo giro di miliardi che saranno ordinatamente spartiti a tutti i commensali; se da un lato ciò serve per rilanciare l'economia fiorentina, e quindi a sollevare le situazioni economiche ad ogni livello, attraverso il ricco indotto cui farà seguito, dall'altro lato tutto questo porterà ad un irreversibile peggioramento della qualità della vita tutte le popolazioni investite, ad un sicuro aumento del costo della vita dettato dall'ulteriore rincaro immobiliare, e dalle manovre fiscali che le singole amministrazioni attueranno per reperire i necessari capitali.
La città dell'alta finanza, affiancata dalla città-vetrina del Centro Storico, incrementerà l'emarginazione delle fasce sociali più povere, parimenti incrementerà il senso di quotidiana alienazione nella vita della gente, preparando terreno fertile alla tossicodipendenza.
Traffico, penuria idrica, avvelenamenti ambientali appartengono al futuro di questa zona se non si costituirà un'opposizione reale capace di vedere nei padroni della città coloro che innescano tutti quei disagi che sempre siamo costretti a sopportare: partendo dalla corretta attribuzione delle responsabilità - stando alla larga da quei gruppi nati a scopo di calmierare i fermenti sociali, attraverso la distorsione degli obbiettivi, puntando sempre al dialogo con le istituzioni partitiche - che bisogna stabilire un'efficace azione di lotta contro tutto ciò e tutti quelli che realizzano le proprie ricchezze a spese della salute di intere popolazioni e di future generazioni.
Essere ambientalisti non significa scrivere su carta riciclata, nutrirsi di costosi prodotti macrobiotici o andare in giugno a ripulire spiagge turistiche, quanto piuttosto lottare per la salute del proprio ambiente con la consapevolezza che significa lottare per la propria salute presente e futura.
A riguardo del tema sul parco metropolitano, mettiamo allora in evidenza che la stessa idea di grande parco per tutti i popoli del Valdarno è una trappola che permette di sviare il problema degli spazi verdi, cronicamente mancanti in tutta la città: vi sono interi quartieri interamente sguarniti di necessari giardini e punti di socialità, dove i bambini hanno poche possibilità di incontro reciproco e crescita collettiva al di fuori della trame istituzionali (asili e scuole) e dove quegli scarsi triangoli di verde sono cosparsi di siringhe, rientrando il drogato in questo perverso meccanismo; pertanto è da respingere la soluzione di un grande parco - inteso reale e non virtuale come quello proposto - se alle spalle di questa intenzione non c'è un preliminare progetto di riqualificazione e creazione di spazi verdi e spazi sociali all'interno di ogni rione e a partire da tutti quei luoghi, diffusi in tutta la città, oggi abbandonati al narcotraffico.
Rifiutare la logica del parco significa allora respingere tutta la speculazione che si cela dietro, ma anche rivendicare la propria priorità in seno al principio che per prime devono essere fatte quelle cose che ci spettano di diritto e che ci vengono continuamente negate, e non quelle che servono ad arricchire gli altri a nostre spese.

9 Firenze
COME NASCE IL NARCOTRAFFICO
Una storia esemplare: LA COLOMBIA

Il 19 Giugno 1991, Pablo Escobar, considerato il capo del "Cartello di Medellin", si consegna alla giustizia colombiana dopo aver ricevuto ampie garanzie di impunita'. Si e' detto che un duro colpo, forse quello decisivo era stato inferto al traffico di cocaina. Ma basta dare un'occhiata alle statistiche, anche qui in Italia, sul consumo presunto e sui sequestri di cocaina per rendersi conto che la realta' e' ben diversa. In questi ultimi anni le pagine di giornali e riviste, i servizi televisivi, si sono riempiti di notizie sulla lotta al narcotraffico in Colombia. Sono cosi' diventati famose le tre grandi famiglie mafiose che gestiscono la commercializzazione della cocaina in Colombia: Il Cartello di Medellin, quello di Bogota' e quello di Cali. Questo affluire di notizie nel Nord opulento del mondo, cioe' nel mercato del "prodotto cocaina", e' tutto teso a dimostrare che e' tutta una storia di "buoni" e "cattivi", dove i "buoni" sono lo Stato colombiano e l'amministrazione americana prima di Reagan e poi di Bush con il suo esercito e i suoi servizi segreti antidroga, l'ONU e i suoi piani antidroga, e i "cattivi" sono i coltivatori di cocaina e chi la commercializza in Colombia. Viene spontanea una riflessione. Con tutti i mezzi a disposizione dei "buoni" e' mai possibile che non siano ancora riusciti a vincere i "cattivi"? La Colombia e' infatti un tipico paese del Sud del mondo supersfruttato dai padroni dell'"occidente capitalistico", le grandi multinazionali: il prodotto nazionale lordo per abitante, nel 1983 era di 1220 $ per abitante, ma il salario medio per abitante ammonta a 160 $ mensili, il salario minimo e'di 90.000 lire, ma almeno il 20 % della popolazione percepisce molto meno, questo nonostante che la Colombia sia per l'85% autosufficente per i prodotti petroliferi e che esporti caffe', cotone e tabacco, ma anche smeraldi e petrolio. Nel 1980 la Colombia aveva circa 30 milioni di abitanti, ma 10 anni dopo erano meno di 27, questo sia perche' vi e' un forte flusso migratorio verso gli USA e il Venezuela, sia perche' morire ammazzati e' diventato sempre piu' frequente, solo gli omicidi legati al narcotraffico ammontano a quasi 20.000 ogni anno. 57 bambini su 1000 nati muoiono di denutrizione e diarrea prima di compiere un anno di vita. Il tasso di analfabetismo e' del 35 % e solo l'1 % della popolazione ha accesso all'universita'. Da piu' di 40 anni, varie organizzazioni, di diversa estrazione politica hanno scelto la strada della guerriglia, come unica possibile per portare avanti delle rivendicazioni politiche e sociali. Lo stato d'assedio, che revoca le piu' elementari liberta' politiche e sociali e' rimasto in vigore quasi ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale e solo a luglio di quest'anno con la promulgazione della nuova costituzione e' stato tolto, ma non e' detto che duri molto. L'astensione del volto, nelle cosiddete "libere elezioni" tocca in genere il 70 %, ma la meta' del rimanente 30 % sono palesemente voti comprati. La Colombia poi, non e' mai stata e non lo e' tuttora una grande produttrice di coca, ne' lo potrebbe essere perche' il terreno non e' adatto alla coltivazione e la planta cresce male e con uno scarsissimo contenuto di alcaloidi. Infatti solo in particolari e ristrette zone i contadini indios usano

masticare foglie di coca per combattere la fatica e la fame. Anche oggi in Colombia piu' che essere prodotta localmente viene commercializzata la cocaina estratta dalla coca prodotta in altri paesi latinoamericani. Ma perche' allora in Colombia si inizia a raffinare e vendere la cocaina ? La storia inizia negli anni '60 e chi ha tentato di raccontarla ha in genere fatto una brutta fine, come e' successo a Juan Gabriel Caro Montoya, giornalista colombiano che viveva in Italia. Nel 1989 pubblica su "Latinoamerica", una piccola rivista, un lungo articolo che analizza la situazione colombiana sotto lo pseudonimo di Annette Van Verhigen. A luglio dello stesso anno scrive alla sua compagna: "Sono in percolo... hanno saputo dell'artcolo sulla Colombia e i mafiosi vogliono farmi le scarpe." Il 16 agosto Gabriel Montoya muore in un bar falciato da una raffica di mitra. Riportiamo alcuni stralci di quell'articolo, poi ripubblicato da "Avvenimenti", che spiega come i mafiosi di Medellin, Cali e Bogota' iniziano la loro remunerativa attivita' e come coloro che ci vengono fatti apparire come i "buoni", in realta' sono ben peggiori dei "cattivi".

-Il connubio fra narcotrafficanti e governo e' cominciato alla fine degli anni '70 - inizio anni '80. A quell'epoca, la marijuana colombiana, specie quella della zona di Santa Marta - chiamata appunto "Gold Santa Marta" - era considerata la migliore d'America. La contrabbandavano una tribu' di indios guajiros e la meta' del mondo politico liberale e conservatore di Santa Marta e di Barranquilla, governatori e sindaci compresi. Comunque non spetta ai colombiani la responsabilita' d'aver dato inizio al traffico di droga: sono stati i nordamericani a venirsela a cercare, perche' la marijuana qui e' una pianta spontanea. Prima sono arrivati i piloti, reduci dal Vietnam, e poi anche i colonnelli della base del Canale di Panama, con aerei speciali. E gli indios guajiros hanno imbarcato migliaia di tonnellate di "Gold Santa Marta" su navi e aerei diretti negli USA..... -La prosperita' marijuanera - o marimbera, come la si chiama qui - e' durata poco. Improvvisamente il governo colombiano, tramite il ministro della giustizia Parejo Gonzales ha ricevuto centinaia di tonnellate di diossina, glifosfati ecc . con cui poi elicotteri nordamericani hanno "bombardato" tutte le colyivazioni "d'erba" del paese: dalla Sierra Nevada a Santa Marta del Sud. Ne sono state distrutte agricoltura e terra, mentre centinaia di indios sono morti contaminati. Ma il danno non s'e' fermato li' perche' a Santa Marta sono gia' nati 10 bambini privi di cervello, con la spina dorsale bifida, concepiti e nati nelle zone bombardate; e la stessa cosa accade nel Sud del paese, nel Caqueta' e nel Cauca. Il risultato e' stata la fine della mafia della marijuana, ma stranamente la marijuana e' diventata la seconda coltivazione degli Stati Uniti. La qualita' e' la stessa, perche' ne sono stati esportati foglia e seme; e ora la si coltiva in California, nell'Oregon e - in genere - in tutto il Sud del Nord America. La marijuana ha cosi' risolto la crisi dei farmer, colpiti duramente dalla caduta del prezzo del mais e del grano; inoltre gli statunitensi, commercianti accorti, hanno inventato la birra di marijuana che ora arriva di contrabbando in Colombia. La marijuana USA si chiama "senza seme" e procura agli Stati Uniti un introito annuo di 18 miliardi di dollari. Nella catena di bar "Bulldog" che in Olanda commercia liberamente la marijuana, si vende in particolare proprio la "senza seme" e negli Stati Uniti dove circolano perfino carte di credito riservate all'acquisto dell'"erba", nei negozi che vendono la "senza seme si proiettano videocassette in cui si vedono gli elicotteri bombardare di diossina e glifosfati le coltivazioni della "Gold Santa Marta". Che ora e' rimasta poca e che nessuno compra piu' perche' contaminata. Quella che era la "regina" della marijuana e' diventata cosi' spazzatura, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Il pretesto cui gli USA sono ricorsi per distruggere la "Gold Santa Marta" e' stato che la sua coltivazione era nelle mani della "narcoguerriglia" e che pertanto, essa serviva ai "comunisti" colombiani per finanziare la rivoluzione. In realta' e' servita a conservatori e



liberali, cioe' ai nemici della guerriglia. Finita la prosperita' marijuanera, e' cominciato, qualche anno piu' tardi, il commercio della coca. La si produce in Bolivia e in Peru'. Gli indios la usano dai tempi degli Incas per placare la fame e cancellare la stanchezza, come the, per indovinare la sorte, ed e' la base millenaria di tutta la medicina indigena delle Ande e della selva amazzonica. I mafiosi colombiani hanno cominciato a raffinarla in Colombia.-

Dunque le famiglie mafiose di narcotrafficanti hanno il loro battesimo, quando la vendita della marijuana, che in Colombia cresceva spontaneamente, diventa un "grosso business", (dopo che gli ufficiali USA l'hanno "valorizzata") che non puo' essere lasciato nelle mani degli indios guajiros. Poi l'affare diventa cosi' grosso che gli Stati Uniti decidono di distruggere una volta per sempre, quelle che nel frattempo erano diventate grandi coltivazioni, con il loro solito stile, senza curarsi della sorte delle popolazioni locali e dell'ambiente in cui vivono, e gestiscono in proprio l'intero ciclo produttivo e distributivo che ormai ammonta a decine di miliardi di dollari, questo nonostante le crociate di Bush contro la droga. Vero e' che la marijuana non ha gli effetti devastanti delle droghe pesanti, ma definire ipocrita e genocida tale comportamento e' fare un complimento alle multinazionali agricole occidentali, prime responsabili di questa storia. Pochi sanno infatti che in USA in 48 Stati, di cui in 11 legalmente, si coltiva marijuana e che nel 1984 la produzione raggiunse i 16.000 milioni di dollari e nel 1985 i 18.600. Poi, come abbiamo visto, i neonati mafiosi colombiani si riciclano e costituiscono i famosi Cartelli di Medellin, Cali e Bogota' per raffinare e vendere la coca. Il mercato tira, il Congresso degli Stati Uniti calcola che la vendita di droghe negli Stati Uniti ha totalizzato nel 1987, 75 miliardi di dollari. Solo in Florida i depositi bancari derivanti dal narcotraffico ammontano a 80 miliardi di dollari. I narcotrafficanti iniziano un proficuo rapporto di collaborazione con la CIA, vendendo marijuana e cocaina ad alcuni ufficiali corrotti cubani nel tentativo di incastrare Fidel Castro come narcotrafficante, cosi' come poi sono riusciti a fare con Noriega a Panama e rimandare cosi' la restituzione del Canale ai panamensi (vedi processo al generale Ochoa e ad altri ufficiali cubani nel luglio '89). Contemporaneamente le multinazionali chimiche, come le statunitensi Kodak e Parke-Davis, insieme alle loro consociate europee, incrementano i loro profitti fornendo tonnellate di prodotti ai vari Escobar, Gacha, Ledher, che li utilizzano per estrarre e raffinare la cocaina. Poi pero' i narcotrafficanti colombiani sono diventati troppo potenti, hanno iniziato ad investire negli Stati Uniti, hanno preso contatti con i fuoriusciti cubani negli USA, che formano piccole cosche mafiose, ponendo in pericolo lo strapotere di "Cosa Nostra", della "Triade" o di altre grosse famiglie mafiose USA, perfettamente integrate nell'economia statunitente. Il nascere di centri di potere mafioso non perfettamente controllabili in territorio USA, non deve essere piaciuto prima all'amministrazione Reagan, poi a quella di Bush. Allora i narcotrafficanti colombiani sono diventati un nemico da battere ed e' stata intensificata la "guerra al narcotraffico", non per fare, almeno per il momento, come nel caso della "Gold Santa Marta", ma giusto per dare una tirata d'orecchi ai vari Escobar & C. Concludendo la cocaina come l'eroina e' una "super merce", perche' viene volutamente mantenuta nella illegalita' e perche' da la sensazione di "star bene", anche se solo per poche ore - cosa sempre piu' difficile in questa societa' - e quindi permette margini di guadagno enormi. E', purtroppo, ovvio che in una societa' in cui i massimi valori sono la ricchezza e il profitto, per la cocaina e l'eroina si uccide e si sfrutta piu' che per le altre merci. Solo una cultura della liberazione che faccia crescere una battaglia perche' tali sostanze vengano svincolate dalla logica tremenda, perfida e cinica del mercato capitalistico puo' evitare che storie simili si ripetano.

GIORNALE TELEMATICO

LIBERTA' PER CELESTE E ROBERTO
LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI